

565^a SEDUTA

VENERDÌ 27 SETTEMBRE 1957

(Antimeridiana)

Presidenza del Vice Presidente **MOLE**

del Presidente **MERZAGORA**

e del Vice Presidente **CINGOLANI**

INDICE

| | |
|---|--|
| <p>Congedi Pag. 23487</p> <p>Disegni di legge:</p> <p>Deferimento all'esame di Commissione permanente 23487</p> <p>Trasmissione 23487</p> <p>« Stato di previsione della spesa del Ministero della difesa per l'esercizio finanziario dal 1° luglio</p> | <p>1957 al 30 giugno 1958 » (2076) (Approvato dalla Camera dei deputati) (Discussione):</p> <p>CERUTTI Pag. 23525</p> <p>CORNAGGIA MEDICI 23521</p> <p>GALLETTO 23487</p> <p>ROGADEO 23517</p> <p>SECCHIA 23506</p> <p>TADDEI 23492</p> |
|---|--|

Presidenza del Vice Presidente MOLÈ

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 9,30).

Si dia lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del 23 luglio.

CARELLI, *Segretario*, dà lettura del processo verbale.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori Angelilli per giorni 1, Schiavone per giorni 2.

Non essendovi osservazioni, questi congedi si intendono concessi.

Trasmissione di disegno di legge e suo deferimento all'esame di Commissione permanente.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il seguente disegno di legge:

« Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 » (2153).

Questo disegno di legge sarà stampato e distribuito. Avverto che, valendosi della facoltà conferitagli dal Regolamento, il Presidente del Senato ha deferito l'anzidetto disegno di legge all'esame della 1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno), previo parere della 5ª Commissione.

Discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero della difesa per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 » (2076) (Approvato dalla Camera dei deputati).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero della difesa per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 », già approvato dalla Camera dei deputati.

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Galletto. Ne ha facoltà.

GALLETTO. Illustre Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, lo scorso luglio alla Camera dei deputati il bilancio della Difesa ebbe ampia discussione, preceduta da una diligente e completa relazione dell'onorevole Martino e conclusa con un notevole discorso del ministro Taviani. Ho letto attentamente il resoconto dell'importante dibattito nel quale furono esaminati i singoli problemi del complesso organismo militare, strumento insostituibile per la sicurezza e la difesa del Paese. Sono trascorsi appena due mesi da quella discussione e non mi pare che gravi mutamenti siano avvenuti — specie nel settore della politica estera — che possano influire sugli sviluppi e sulle direttive delle nostre Forze Armate.

Logicamente quindi il mio intervento sarà breve e limitato a considerazioni di carattere generale. Il senatore Jannuzzi ha presentato al Senato una relazione molto pregevole, chiara e precisa, ma soprattutto felice nella « premessa », dove ha puntualizzato in sintesi tutti i problemi che, direttamente o indirettamente, si inseriscono nella complessa questione della difesa del nostro Paese. Mi propongo di impo-

stare il mio intervento su queste direttive e ringrazio quindi il relatore per avermene fornita la intelaiatura.

La prima impressione nell'esame del bilancio è data dall'imponente spesa di oltre 572 miliardi, con un aumento, nell'attuale bilancio, di 55 miliardi e rotti. Se si tiene presente la cifra globale delle spese del bilancio dello Stato si deve constatare che circa un sesto di codesta spesa viene assorbito dal bilancio della Difesa.

Bisogna ammettere che senza dubbio il bilancio della Difesa preme su quello dello Stato molto sensibilmente, ma bisogna anche riconoscere le inevitabili esigenze della nostra sicurezza e della nostra difesa, che sono poi connesse e vincolate da impegni di carattere internazionale.

Nella discussione alla Camera alcuni deputati hanno sostenuto che la spesa è eccessiva, altri che essa non è sufficiente a coprire le nostre inderogabili necessità. Se dovessimo tener presenti soltanto le nostre possibilità finanziarie e gli sforzi che il Governo compie per raggiungere il pareggio nel bilancio dello Stato, dovremmo anche noi concludere che la spesa per il bilancio della Difesa è veramente notevole e certo sproporzionata alle nostre possibilità economiche.

Ma mai come ai nostri tempi il problema della Difesa, e quindi del bilancio militare, è stato ed è subordinato alla situazione internazionale. Le Forze armate non sono soltanto organizzate per la specifica difesa del Paese nella triste eventualità di una deprecabile guerra, ma anche per una più vasta ed una organica sicurezza di Paesi vincolati da trattati internazionali e per la difesa di una civiltà libera, sottratta a qualsiasi forma di dittatura.

Purtroppo anche le ultime speranze per un disarmo, sia pure limitato, sono fallite. La conferenza di Londra ha chiuso i suoi battenti nel più grave degli insuccessi ed il grosso problema del disarmo è stato rinviato per competenza all'O.N.U.

Non solo: i nuovi armamenti degli ultimi anni hanno imposto agli Stati spese astronomiche, che il nostro Paese non avrebbe potuto e non può sopportare senza la collaborazione straniera. Nella relazione il senatore Jannuzzi ha precisato l'apporto nord-americano alle Forze armate italiane; si tratta di mille mi-

liardi nel corrente anno. Attraverso, poi, gli interventi della N.A.T.O. sono stati consegnati armamenti per un valore complessivo di circa 170 miliardi. Logicamente si prevedono successive collaborazioni e consegne di armi atomiche che il nostro Paese non ha possibilità di costruire, richiedendo esse preparativi lunghi e costosissimi. Si potrebbe quindi concludere che la spesa indicata nel bilancio è assolutamente necessaria.

Taluno ha osservato che in qualche settore potrebbero diminuire le spese le quali potrebbero essere devolute ad altre più urgenti necessità o senz'altro ad una diminuzione concreta degli oneri generali del bilancio; si richiama soprattutto il problema della durata del servizio militare nell'Arma di fanteria oggi fissato in 18 mesi, che si vorrebbe ridotto a 12 mesi. È realizzabile questa ipotesi? L'esempio di alcuni Paesi della N.A.T.O. potrebbe portare ad una conclusione affermativa. L'Inghilterra ha ufficialmente dichiarato che procederà ad una riduzione graduale degli armamenti e del servizio militare per le armi convenzionali; si propone per il 1960 di abolire la coscrizione obbligatoria. Questo Paese, teniamolo presente, si trova in condizioni speciali per il suo collegamento anche militare con i Paesi del Commonwealth, ma una parte almeno dei motivi adottati dal Governo inglese possono servire anche per l'esame della situazione italiana. A Londra si fa questo ragionamento: nello sviluppo delle armi atomiche e all'idrogeno è stato raggiunto uno stadio in cui la potenza di queste armi trascende ogni altra considerazione militare. L'applicazione delle armi nucleari significa, tatticamente, che dobbiamo ricorrere a formazioni più piccole ed assai più mobili, il che porta ad una semplificazione delle armi ed alla più concreta riduzione dei servizi. Questo si progetta per il nuovo esercito britannico. La potenza di un esercito moderno più che dal numero delle armi dipende dalla loro efficienza: l'obiettivo è quindi di provvedere un armamento completo, il quale costituisca un perfetto equilibrio tra le necessità della guerra globale da una parte e le operazioni limitate dall'altra.

La proposta riduzione inglese degli effettivi nei prossimi cinque anni è resa quindi possibile da una nuova valutazione realistica delle

necessità dell'epoca atomica, nella quale occorre evitare ogni congestione. Le armi moderne danno un potenziale di fuoco a forze ridotte e la mobilità di trasporti aerei permette una riserva centrale, ciò che fino ad oggi potevano compiere soltanto forze militari estesamente dislocate. Secondo i progetti inglesi l'esercito britannico, che si formerà alla fine del piano quinquennale, dovrebbe essere pienamente capace di condurre una guerra globale, nella tragica ipotesi che se ne presenti la necessità. Queste direttive e questo progettato disarmo graduale si riflettono logicamente anche nella difesa strategica dell'Europa.

Nel maggio scorso il problema è stato esaminato a Strasburgo all'Assemblea dell'Unione Europa occidentale; dopo lunga discussione, alla quale abbiamo assistito, la Commissione per la difesa dell'Occidente ha dichiarato che sono necessarie 30 divisioni armate con armi nucleari. Il Presidente della Commissione, l'olandese Fens, nella sua relazione ha sostenuto che « la protezione di tutti i Paesi membri, sulla base di una strategia avanzata, richiede una forza strettamente mobile e dotata di armi nucleari ». La Commissione ha presentato ai Governi dell'U.E.O. le seguenti raccomandazioni: 1) Una effettiva difesa dell'Europa occidentale sulla base di una « strategia avanzata » richiede una forza terrestre minima di trenta divisioni dotate di armi nucleari ed una forza di urto strategica nucleare. 2) Una riduzione delle forze terrestri di stanza sul continente non dovrebbe essere attuata perchè pregiudizievole al sistema difensivo occidentale. 3) Tutte le forze occidentali devono essere armate sul piede di parità con armi atomiche e missili. Per rendere efficaci le forze terrestri si propone che le divisioni siano relativamente piccole, molto mobili, dotate di equipaggiamento e di armamenti efficienti. Inoltre, si propone di sperimentare un periodo per una comune mobilitazione di tutte le forze dell'U.E.O., che attualmente sono agli ordini del generale Norstad; di stabilire una ferma militare comune ai Paesi dell'U.E.O. e di elaborare un piano di cooperazione per la difesa territoriale e per quella civile di tutti gli Stati.

Il problema è adunque in discussione presso tutti i Governi dell'Europa occidentale. In Germania si procede con molta cautela e gradua-

lismo, ma sarebbe stato già deciso che il servizio militare per le fanterie e per le cosiddette armi convenzionali venga limitato a 12 mesi. Anche nell'ambito della N.A.T.O. si procede in queste direttive ed è recente la decisione degli Stati Uniti di ridurre le Forze armate americane di 100 mila uomini. Il Ministro della difesa Wilson ha già stabilito la riduzione di codesto quantitativo e prevede una riduzione della spesa di 200 milioni di dollari, cioè circa 130 miliardi di lire, affermando che codesta riduzione può essere effettuata « senza incidere » sullo schieramento delle maggiori unità di combattimento all'estero, comprese quelle dislocate nell'Europa occidentale. Siamo dunque di fronte ad un problema che ha senza dubbio un carattere strettamente tecnico, ma che può anche avere una ripercussione nell'ammontare della spesa o per lo meno, come abbiamo già detto, nello spostamento di questa spesa in settori più urgenti e meglio qualificati degli armamenti moderni. Riferendoci all'Italia, è doveroso sostenere che la diminuzione della durata del servizio e del corrispettivo numerico dovrà in ogni ipotesi essere compensata da una preparazione migliore e dalla dotazione di armamenti più efficienti.

Recentemente il nostro Ministro della difesa in un discorso tenuto ad Imperia ha detto che le nuove armi, cioè i missili, potrebbero favorire la diminuzione degli effettivi lasciando però maggiore spazio di tempo per i reparti specializzati. Egli ha precisato: « Siamo ancora in periodo sperimentale ed occorrerà un certo tempo perchè divenga una realtà concreta; tuttavia bisognerà tenerne conto nelle prossime impostazioni militari. In ogni caso credere che un rapporto di forza possa essere deciso da un nuovo tipo di arma è altrettanto ingenuo come credere che possa essere deciso dal solo numero delle masse. La vera superiorità è data dall'efficienza della organizzazione militare e tecnica presa nel suo complesso, e dallo spazio strategico a disposizione: è data soprattutto dal potenziale industriale. Su questo terreno il mondo occidentale trovasi già in una situazione di vantaggio per la propria difesa ». Questi concetti sono stati autorevolmente esposti dall'onorevole Taviani nell'ultimo numero del settimanale « Oggi ».

Il Ministro ha perfettamente ragione: non è possibile prescindere da codeste esigenze di carattere strettamente tecnico e militare che, dopo tutto, non sono soltanto in rapporto con la difesa particolare del nostro Paese, ma sono strettamente legate ad una impostazione strategica ben più vasta, per lo meno europea o addirittura mondiale.

Da qualche settore della Camera nella discussione dello scorso luglio sono state fatte critiche eccessive — e a nostro avviso infondate — contro l'attuale struttura ed efficienza del nostro organismo militare. Si è detto che le grandi unità esistono soltanto sulla carta; che le due prime divisioni corazzate sono già vecchie e superate per insufficienza di armi moderne; che le condizioni della Marina sono precarie; che urge rafforzare l'Aviazione; che sono necessarie misure concrete per inserire le nostre Forze Armate nella più ampia impostazione strategica degli impegni internazionali.

Evidentemente codeste critiche sono esagerate, e per lo meno non tengono conto delle enormi difficoltà che il Ministero della difesa e lo Stato Maggiore devono affrontare per risolvere difficili problemi, in condizioni eccezionali e talvolta con insufficienti basi finanziarie. Dobbiamo obiettivamente riconoscere l'importanza dell'opera svolta dal Ministero della difesa e dai suoi validi collaboratori per consolidare gradualmente e aggiornare le nostre Forze armate alle esigenze dell'attuale incandescente momento storico. Taluno ha anche detto che, se i mezzi sono insufficienti, ci sarebbe la possibilità di realizzarne altri liquidando molti fabbricati militari esistenti nei centri di ogni città — caserme, depositi e distretti militari — molte aree scoperte e ormai inutilizzabili. In questo settore ritengo che forse qualche cosa si potrebbe fare, tenendo presente soprattutto il notevole valore di questi immobili posti nei centri di ogni città, perchè lo sviluppo urbanistico si è ormai esteso nelle larghe zone periferiche. Tutto potrebbe servire per fornire alle Forze armate un contributo finanziario, certo non trascurabile.

Ma torniamo ad una più vasta visione della necessità di avere nelle Forze armate uno strumento pronto ed efficace per la difesa del Paese e dell'Europa: diciamo del Paese e dell'Europa perchè non è possibile alcuna frat-

tura in questa azione e in codeste prospettive. Naturalmente e inevitabilmente il problema si inserisce nel rapporto di forze e nel profondo contrasto delle potenze militari: l'America e la Russia.

La tecnica di guerra, gli armamenti, le concezioni strategiche delle grandi Potenze sono in questo momento in fase di sostanziale evoluzione. I Paesi anglosassoni, che portano il peso maggiore della difesa della comunità atlantica, pongono una fiducia sempre crescente nella bomba atomica, come mezzo di reazione in caso di improvviso scoppio di quella guerra generale che si vorrebbe e si dovrebbe con tutti i mezzi evitare.

Un esperto militare di eccezionale competenza, Willy Bretscher, si chiede: quali sono in sostanza le conclusioni e le previsioni circa i probabili sviluppi del rapporto di forza delle potenze mondiali, America e Russia, nei prossimi dieci anni? Si può presumere che la superiorità dell'America sulla Russia, basata sugli armamenti atomici, sulle forze aeree per scopi strategici e sul sistema delle basi aeree avanzate potrà essere mantenuta fino al 1960. Poi la parità in armamenti tra i due mondi può diventare un fatto concreto perchè anche la Russia avrà a disposizione forze aeree strategiche sufficientemente forti e una riserva notevole di armi nucleari. In queste condizioni le basi aeree avanzate degli Stati Uniti saranno esposte a gravi rischi e l'invulnerabilità dello stesso territorio americano sarà finita per sempre.

La parità di forze atomiche tra le Potenze anglosassoni e la Russia sovietica per forza di cose indebolirà anche la posizione di tutti i Paesi dell'Europa occidentale, Italia compresa. La « grande paura » della guerra atomica generale, con lo spaventoso suicidio di molti Paesi, potrà essere un elemento decisivo per evitare la guerra; ma può essere continuato il sistema delle guerre limitate, e, come ultima esperienza, queste potrebbero essere attuate nel settore europeo. In questo caso l'Europa occidentale non sarà più protetta dallo scudo atomico dell'America e dovrà affrontare la superiorità della Russia per potenziale umano e per armi convenzionali. L'Europa potrebbe trovarsi in una situazione veramente tragica che potrebbe risolversi nella perdita della li-

bertà e dell'indipendenza. Potrà la N.A.T.O. impedire le conseguenze estreme di questa situazione rimpiazzando le forze protettive degli Stati Uniti? La N.A.T.O. dovrebbe provvedere non soltanto alla eventualità di una guerra generale ma anche a fare fronte alle guerre locali aggressive, che poi si concludono nella servitù e nella perdita di qualunque autonomia. Allo stato degli atti non pare che la N.A.T.O. sia validamente attrezzata per affrontare codeste preoccupanti prospettive, nè si possono nutrire eccessive speranze in un graduale disarmo. Il grosso problema sarà discusso all'O.N.U. con risultati molto incerti dato il precedente fallimento delle trattative di Londra.

Però non bisogna, neanche in materia di disarmo, essere assolutamente negativi e pessimisti. Proprio in questi giorni all'Assemblea generale dell'O.N.U. il Ministro degli esteri britannico Selwyn Lloyd, dopo avere denunciato il pericolo delle imponenti forniture di armi fatte dalla Russia al Medio Oriente e specialmente alla Siria, richiamandola alle sue responsabilità, in materia di disarmo ha detto di « ritenere possibili dei progressi nelle prossime settimane ed ha aggiunto che la Gran Bretagna si sforzerà di dare il proprio contributo di buona volontà alla soluzione del problema ». Il Ministro britannico ha però definito privo di realismo qualsiasi tentativo di raggiungere l'accordo sul vasto piano di disarmo atomico. « La Gran Bretagna — egli ha precisato — non è disposta a indebolire le proprie possibilità di ritorsione nucleare contro atti aggressivi se non vi sarà una adeguata contropartita in tema di riduzione degli effettivi militari; carri armati, aerei, navi da guerra e sottomarini, ossia nel campo delle forze convenzionali ».

Nonostante, dunque, il fallimento della Conferenza londinese, il Ministro britannico sostiene che esiste anche attualmente la possibilità di creare una base comune di intesa. « È inesatto — ha detto concludendo il Ministro — affermare che le conversazioni sul disarmo siano giunte ad un punto morto e ritengo che progressi siano realizzabili anche nel corso dell'attuale Assemblea. È nostra ferma determinazione dare impulso nella misura del possibile al lavoro che ci attende. Tuttavia gli accordi fittizi, le dichiarazioni alla stampa, le

vaghe promesse non sono cose che fanno per noi. Quello che desideriamo è qualche cosa di pratico e di ben definito ».

Ma torniamo a parlare della situazione del nostro Paese nei confronti di questo grande problema degli armamenti.

Come si è visto, la nostra difesa è strettamente legata a quella europea e deve necessariamente contribuirvi con tutti i mezzi che sono a nostra disposizione. Se giustamente si può fare assegnamento sulla strategia atlantica delle riserve termonucleari, i Paesi della N.A.T.O. — Italia compresa — dovranno fare ogni sforzo per raggiungere quell'ammontare di forze armate di tipo convenzionale che assicuri i Paesi europei contro qualsiasi genere di aggressione. Si è già rilevato che, secondo i dati disponibili sullo S.H.A.P.E., il Comando supremo ha a sua disposizione un potenziale nucleare sufficiente per una efficace difesa; alla N.A.T.O. mancano invece 15 divisioni per completare il contingente di 30 divisioni richiesto per coprire la linea strategica difensiva. Questa esplicita richiesta del Comando militare della N.A.T.O. significa che tutte le Nazioni interessate — Italia compresa — dovranno affrontare i sacrifici indispensabili per raggiungere codesto scopo. Il notevole apporto della Germania occidentale, dieci divisioni, dovrebbe assicurare a scadenza non lontana una forza armata di tipo classico tale da poter fronteggiare le forze di terra del blocco orientale. Ciò richiede sacrifici economici e finanziari non indifferenti; ma tuttavia questi dovrebbero essere sopportabili purché siano proporzionati alle possibilità dei singoli Paesi.

Torna quindi la necessità di continuare i nostri sforzi sulle direttive segnate dal Governo, dal Ministero della difesa e dallo Stato maggiore delle nostre Forze Armate. Noi possiamo avere la massima fiducia non soltanto negli organismi dirigenti ma anche negli effettivi che compongono tutti gli organismi militari; si può sicuramente affermare che le qualità del nostro soldato sono ottime sotto ogni aspetto, anche perchè gli scopi del nostro sforzo militare sono chiaramente definiti.

E concludiamo. Il Presidente Gronchi alla fine delle manovre in Val Pusteria ha detto: « L'Esercito deve essere scuola morale forma-

trice della coscienza individuale e collettiva. Accettare il dovere come norma della propria attività, sentire la solidarietà di un compito comune, la nobiltà di servire la causa di tutti contro ogni egoismo e tornaconto personale e familiare, danno al servizio militare il carattere ed il valore di una scuola morale formatrice delle coscienze individuali e collettive ».

L'Esercito quindi sarà lo strumento più valido per raggiungere quel senso di tranquillità e di sicurezza indispensabile per un grande Paese civile. Con questo auspicio riteniamo doveroso esprimere a tutte le Forze armate il pensiero riconoscente della Nazione, l'augurio che esse rappresentino sempre il valido organismo della nostra difesa e della nostra sicurezza. (*Vivi applausi dal centro. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Taddei, il quale nel corso del suo intervento svolgerà anche i tre ordini del giorno da lui presentati. Si dia lettura degli ordini del giorno.

CARELLI, Segretario:

« Il Senato, riconosciuta l'opportunità e l'equità di assicurare anche agli Ufficiali dell'Arma dei carabinieri una carriera che consenta loro di conseguire il grado di Generale di Corpo d'armata;

invita il Governo alla revisione degli organici degli Ufficiali Generali dell'Arma stessa per comprendervi un Generale di Corpo di Armata per poterlo assegnare — nel caso non potesse essergli attribuita la carica di Comandante Generale — ad incarico speciale, con preferenza per quello di Presidente del tribunale supremo militare »;

« Il Senato, considerato che i marescialli maggiori dei carabinieri, collocati in congedo a 55 anni, percepiscono l'indennità speciale e, se meritevoli, ottengono altresì la nomina a sottotenente di complemento per fine carriera, mentre i marescialli maggiori carica speciale, perchè inviati in congedo a 58 anni, non possono ottenere detta nomina malgrado abbiano disimpegnato attribuzioni maggiori, a meno che non chiedano il congedamento anticipato con grave loro sacrificio economico implicando

esso la perdita del diritto all'indennità speciale;

invita il Governo ad eliminare tale disparità di trattamento con apposito provvedimento legislativo ».

« Il Senato, considerato che la rielaborazione delle norme concernenti il reclutamento degli Ufficiali dell'Esercito è da anni in corso di studio presso gli organi tecnici ministeriali e che per l'Arma dei Carabinieri è opportuno consentire l'immissione nel servizio permanente dei sottufficiali in possesso dei prescritti requisiti senza ulteriore attesa;

invita il Governo a provvedervi con separata disposizione legislativa ».

PRESIDENTE. Il senatore Taddei ha facoltà di parlare.

TADDEI. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli senatori, il bilancio della Difesa è irto di cifre che in gran parte non rappresentano che gli effetti finanziari di leggi già approvate. Ne parlerò, ma mi si consenta una premessa; e cioè che per adeguare le Forze armate alle loro esigenze funzionali, occorre che siano risolti con carattere unitario problemi di ordine finanziario e di ordine morale perchè formano un tutto inscindibile; e che gli sforzi compiuti dagli Stati Maggiori per l'addestramento ed il potenziamento non basteranno fino a che il Governo non si induca a dare un taglio netto a spese non indispensabili in altri settori, a stabilire insomma una gamma di precedenze nel bilancio statale per ridurre, se non eliminare, quelle difficoltà di bilancio che vengono di continuo chiamate in causa a giustificazione di mancate risoluzioni di problemi che occorrerebbe invece fossero impostati seguendo un piano bene determinato e con un sano orientamento della pubblica opinione.

E se parlo di opinione pubblica è perchè, purtroppo, nel Paese non viene attribuita alle Forze armate quella importanza che dovrebbe essere invece loro riconosciuta, quale organo di difesa e di sicurezza e quale espressione vivente delle virtù del nostro popolo. Sta di fatto che nel mondo siamo ancora lontani da quella situazione di tranquillità da tutti auspi-

cata; che la tensione politica fra i due blocchi di potenze è allo stato permanente; e che ciò malgrado, vi è ancor troppa indifferenza verso le Forze armate da parte dei cittadini che dovrebbero, invece, sentirsi interessati alla preparazione difensiva perchè la deprecabile ora X non ci colga ancora una volta in crisi e convincersi che, nel concerto internazionale, sono ascoltate soltanto quelle Nazioni che dispongono di organismi militari efficienti. Il che, è vero, significa spesa rilevante, ma significa per contro tante vite e tante distruzioni risparmiate.

Si dice che il bilancio della Difesa rappresenta il massimo sforzo finanziario; ma se questo è insufficiente — come cercherò di dimostrare, malgrado che le Forze armate americane ci abbiano dato, in un anno, aerei, naviglio, artiglierie ed altri materiali per la costituzione di battaglioni missili per un valore di circa 170 miliardi — non vi è che da studiare in qual modo possano essere alleggerite le spese generali od eliminati organismi non indispensabili e di minor rendimento. Occorre, a tale riguardo, considerare che le disponibilità finanziarie sono prevalentemente assorbite per il mantenimento in efficienza delle forze destinate ad assolvere i ruoli convenzionali della difesa militare, a costituire insomma lo scudo protettivo dell'Europa, mediante la continuità della fronte ed a sbarrare le porte di casa nostra, a prezzo di qualsiasi sacrificio, su quel settore del quale l'Italia ha la responsabilità di difesa e che è particolarmente delicato. Ed allora sorge spontanea la domanda se non sia possibile addivenire a riforme di struttura nella organizzazione della Nazione armata, dato che non è il caso di pensare a riduzione di crediti per le forze di copertura, alle quali occorrono mezzi potenti e costosi e personale altamente specializzato, visto che la loro importanza tende ognora ad aumentare con l'entrata in servizio dell'armamento nucleare.

Malgrado le ipotesi di guerra termonucleare e di impiego di missili intercontinentali e la tragica corsa cui assistiamo fra i due blocchi per giungere primi al traguardo della priorità nella disponibilità di tali mezzi di terrificante distruzione, in realtà — e fortunatamente — siamo ancorati alla guerra cosiddetta psicologica, le armi atomiche non essendo state an-

cora impiegate. Vi è, anzi, da sperare che alla guerra termonucleare non si arrivi mai, l'eventuale aggressore non potendo sottovalutare il gravissimo rischio delle rappresaglie. Ed allora la cosa più probabile è quella di trovarsi di fronte ad un attacco sferrato all'improvviso, senza dichiarazione di guerra, con quei provvedimenti che della guerra realizzano la forma più moderna e verosimile e che si identificano nell'azione psicologica, nei sabotaggi, negli atti di terrorismo e nelle aggressioni con personale autotrasportato. Occorre perciò un efficace apparato difensivo interno, che altro non può significare se non l'aspetto militare di quella difesa che ha da essere organizzata anche sul piano politico, economico e sociale.

La Nazione armata, la mobilitazione totale cioè delle risorse del Paese per assicurare la vita e la efficienza delle truppe operanti nei vari teatri di operazione, è da concepirsi ormai in funzione di un nuovo obiettivo supplementare ed integratore, quello cioè della difesa interna per garantire la quale occorrono mezzi considerevoli, nuovi sistemi di organizzazione, reclutamento ed impiego del personale. In Francia questo concetto nuovo dell'organizzazione autonoma della difesa interna va facendosi strada e l'opinione pubblica viene orientata, anche a mezzo della stampa dalla quale ho tratto elementi per questo intervento, sulla necessità di riforme che meglio fronteggino il pericolo della istituzione di poteri rivoluzionari, o comunque di disordini, o della apertura di un fronte di operazione in un punto qualsiasi del territorio nazionale, riforme che mentre nulla tolgono alla piena efficienza delle forze destinate a costituire lo scudo protettivo dell'Europa, assicurino nello stesso tempo e nel miglior modo la difesa interna. E poichè le forze per questa difesa non è necessario che abbiano grossi contingenti da mantenersi in permanenza alle armi, bastando assicurarne la mobilitazione con rapidità estrema e l'efficienza mediante personale giovane, combattivo e perfetto conoscitore del territorio, si sostiene l'opportunità di un reclutamento regionale o locale e di compensare la minor durata del servizio con frequenti richiami per istruzione, con la conseguenza che il complesso delle spese per le Forze armate avrebbe una migliore ripartizione ed assicurerebbe, nel contempo, il loro

più utile impiego. In conclusione due sistemi di servizio, istruzione, mobilitazione, organizzazione, accasermamento ecc., non essendo necessario che siano identici per le due difese — tutt'altro anzi. Economie finanziarie, in definitiva, assicurate a tutto vantaggio del rafforzamento della difesa nazionale. Non vi è dubbio che si tratta di questione complessa, ma meritevole del più sereno studio.

Venendo ora a qualche considerazione sulle cifre, potrebbe forse sorprendere che mentre, ad esempio, in Gran Bretagna è stata annunciata una riduzione di 128 milioni di sterline sulle spese militari, è stata, invece, prevista da noi una maggiore spesa di 55.729 milioni rispetto al precedente esercizio finanziario. Il fatto è che la politica militare in Gran Bretagna segue ora un corso nuovo — che non poche preoccupazioni ha destato anche negli Stati Uniti — e che comunque essa aveva impegnato l'anno scorso per le Forze armate il 10 per cento del reddito nazionale, mentre il nostro impegno non superò il 4 per cento. Nel corrente esercizio le spese previste corrispondono al 4,4 per cento del reddito nazionale, ma è da ricordare che esso a sua volta ha subito un aumento, essendo passato dai 12,946 miliardi ai 13,878 e che se nel 1956-57 il bilancio della Difesa assorbiva il 17 per cento delle spese statali, nel corrente esercizio non ne assorbirà più del 16 per cento.

Ora, dei 55.729 milioni preventivati in aumento, come si è detto, e delle economie ottenute in alcuni settori, soltanto 12.600 sono destinati al potenziamento vero e proprio delle Forze armate e 6.633 all'incremento dei servizi tecnici che al potenziamento stesso sono strettamente connessi. Della rimanenza, 21.209 milioni sono assorbiti da maggiori spese per il personale, 9.925 per le pensioni in conseguenza della legge delega e 5.885 per aumenti spese per i Carabinieri e l'aeronautica civile. È da concludersi che se, a prima vista, la cifra di 566 miliardi e mezzo di spese può sembrare notevole, in realtà non è così, perchè detraendo da essa 64 miliardi e mezzo per trattamenti di quiescenza, 62 e mezzo per i Carabinieri (che in tempo di pace non prestano servizi direttamente attinenti alla Difesa) ed oltre 5 miliardi per l'aeronautica civile, essa si riduce

a 434 miliardi, corrispondenti al 3,2 per cento del reddito nazionale.

E su detti 434 miliardi, il personale — per soli stipendi e paghe — incide per circa 173 miliardi e le spese per il mantenimento della truppa (casermaggio, prima vestizione, riparazioni al vestiario ed equipaggiamento) incidono per altri 68 miliardi e mezzo: il personale costa dunque allo Stato ben 241 miliardi e mezzo, ragion per cui per tutte le altre esigenze non rimangono che 192 miliardi, 66 dei quali per spese comuni, 53 per l'Esercito, 24 per la Marina e 47 per l'Aeronautica; e sono queste, all'evidenza, cifre molto modeste in relazione alle necessità di addestramento e di funzionamento di tali organismi.

Nei 66 miliardi preventivati per spese comuni dobbiamo ora considerare che, oltre alla somma di 2.600 milioni per la cooperazione internazionale ed a quella, assolutamente insufficiente, di 2.500 milioni per la difesa controaerea, sono compresi 42 miliardi per il potenziamento, somma questa che pur rappresentando un aumento di circa 12 miliardi e mezzo rispetto a quella del precedente esercizio, è tuttora esigua rispetto alle effettive necessità, non superando il 9,6 per cento delle assegnazioni effettivamente destinate alla Difesa. Sul personale è da notarsi il persistere di una situazione già altra volta rilevata; e cioè che mentre quello militare assorbe — per stipendi e paghe — il 58 per cento della spesa complessiva e quello civile il 14 per cento, il personale salariato grava sul bilancio in ragione del 28 per cento. Si può concludere che fra personale civile e salariato la spesa è pari al 42 per cento di quella in totale preventivata e che le Forze armate dispongono ancora di un complesso di attrezzature, con relativo personale civile, che sembra sproporzionato alla loro effettiva consistenza; di conseguenza, appare consigliabile la riduzione del personale civile e salariato, specialmente nella Marina.

Se si pensasse, ora, di porre in rilievo che mentre il nostro esercito assorbe — compresa l'aliquota delle spese di potenziamento — il 50 per cento delle assegnazioni mentre, ad esempio, gli Stati Uniti ne spendono solo il 35 per cento, basterebbe far considerare che ciò dipende da esigenze particolari di previsto impiego delle rispettive forze armate. Più gli

Stati Uniti intendano basare la difesa del mondo libero sull'impiego della aviazione strategica e dei missili, più gli Stati dell'Europa continentale debbono mettersi in condizione di contrastare l'invasione di forze terrestri per il tempo occorrente alla rappresaglia atomica ad ottenere i risultati previsti, se non si voglia supinamente correre il rischio di un'invasione, confidando soltanto in una successiva liberazione che, naturalmente, tanto più lontana sarebbe quanto più l'invasore avesse potuto nel frattempo avanzare profondamente verso l'Atlantico ed il Mediterraneo. L'Italia, perciò, che si trova in primissima linea, deve tendere con ogni sforzo allo sviluppo delle forze armate tradizionali e cioè le forze terrestri e quelle aeree cooperanti.

Circa l'Esercito, non può dirsi che siano ancora soddisfatte in pieno le esigenze qualitative di un organismo militare moderno; è indispensabile infatti un elevato numero di specializzati (e per inciso dico che 118 sono le specializzazioni dell'Esercito) con una preparazione che non può essere ottenuta durante il periodo della ferma normale. Nell'esercito tedesco in via di costituzione si prevedono 90.000 militari di truppa di carriera, oltre agli ufficiali e sottufficiali, poichè si tende a raggiungere la percentuale del 25 per cento di militari di carriera. Nel nostro Esercito essa raggiunge, invece e soltanto, il 4 per cento con 11.000 graduati e specializzati a lunga ferma: troppo pochi di fronte a 250.000 graduati e soldati di leva. Ed è questa una insufficienza che deriva dalle paghe troppo modeste e che dovrebbero, invece, essere presso a poco equivalenti a quelle degli operai specializzati, in modo da garantire ai giovani una sistemazione economica soddisfacente. Si può fondatamente ritenere che l'aumento del numero dei militari di carriera, con adeguato aumento delle paghe, il che comporterebbe una riduzione di quelli di leva, ridonderebbe a vantaggio dell'efficienza dell'Esercito e che la spesa in totale non sarebbe superiore a quella attualmente prevista. È questo, insomma, un problema che merita di essere affrontato se, naturalmente, ci si sente di resistere ad eventuali pretese del personale civile dello Stato per ottenere una parificazione di trattamento, tenuto conto

delle particolari necessità dell'organismo militare.

Ed a proposito di militari di leva, torno a mettere in rilievo come un'aliquota notevole (alcune decine di migliaia) continui ad essere impiegata in servizi che hanno ben scarso carattere militare (attendenti, piantoni, cuccinieri, inservienti alle mense ecc.), tutti giovani che non solo costano — e non poco — ma che sottratti all'attività civile rappresentano un valore economico assolutamente sproporzionato all'impiego che se ne fa. Pertanto il problema dell'abolizione degli attendenti rimane sempre più di attualità, mentre per quanto concerne piantoni, inservienti ecc., essi potrebbero utilmente essere sostituiti da militari di carriera quando, dopo un certo numero di anni, gradissero una carica sedentaria che mal si addice a giovani poco più che ventenni.

Motivo di soddisfazione presso che generale è, invece, l'aver constatato come a distanza di meno di un anno, da quando cioè anche in questa Aula fu rilevata l'opportunità di un riassetto dell'organizzazione territoriale, sia stato posto mano, concretamente, a ridimensionare, snellire, ridurre, un apparato burocratico che tanto incideva sul bilancio. Voglio con questo riferirmi alla soppressione, o declassazione, di comandi militari territoriali, al proporzionamento di circoscrizioni di altri comandi periferici, in modo da farle coincidere con scacchieri operativi interni, all'abolizione o contrazione di altri enti (distretti, ospedali, magazzini, panifici ecc.) che hanno fatto realizzare economie di personale e di attrezzature.

Circa alcuni problemi tuttora da risolvere per elevare il prestigio e la posizione materiale degli ufficiali e dei sottufficiali, sono d'opinione che occorra anzitutto riesaminare a fondo quelle leggi fondamentali (avanzamento ufficiali, stato ufficiali e sottufficiali e loro allineamento al gruppo C) anche per il diffuso scontento che hanno provocato e che è tutt'altro che da sottovalutarsi.

Per i sottufficiali non vi è che da augurarsi che il disegno di legge 2780, presentato alla Camera dei deputati, col quale si tende a modificare la situazione dei vari gradi nell'applicazione della legge delega colla conseguenza, fra l'altro, di equiparare il maresciallo maggiore all'archivista capo, possa essere ra-

pidamente approvato. È invero un disegno di legge informato a criteri di giustizia, intendendosi con esso eliminare quel vero e proprio declassamento che la legge delega ha stabilito in tutti i gradi di sottufficiale rispetto ai civili. Rimane tuttavia da compiere un altro passo non meno importante, per eliminare anche il declassamento degli ufficiali dal grado di maggiore a quello di sottotenente, sempre in relazione alla legge delega. Ed a tale proposito è da ricordarsi che il maggiore fu equiparato a consigliere di 1ª classe, funzionario cioè al quale sono attribuite funzioni di collaborazione. Ora, è indubbio che il maggiore, quale comandante di battaglione o di gruppo, come il capitano di corvetta quale comandante di nave, hanno per lo meno le stesse funzioni direttive che sono attribuite al direttore di sezione, al quale grado perciò non v'è ragione che non debbano essere equiparati. E di conseguenza il capitano dovrebbe essere equiparato al consigliere di prima classe, il tenente a consigliere di seconda e il sottotenente a consigliere di terza. E la prova migliore che il maggiore (e gradi corrispondenti) ha compiti, responsabilità e funzioni più gravi del consigliere di prima classe, sta nel fatto che mentre per la promozione a questa carica non sono richieste prove speciali, il capitano, invece, per essere promosso maggiore e il tenente di vascello per essere promosso capitano di corvetta devono frequentare corsi valutativi ad essere esaminati in base a quella famosa legge di avanzamento — della quale è stata fortunatamente preannunciata una revisione — per la quale ogni anno inesorabilmente viene escluso dalla promozione un quarto dei capitani e gradi corrispondenti.

Occorre che sia riconosciuto al più presto il buon diritto degli ufficiali ed eliminare cause che portano al rilassamento della disciplina od all'allontanamento degli elementi migliori perchè convinti di essere vittime di ingiustizie e di errori.

La legge di avanzamento, ne sono ora più che mai convinto — dopo due anni dalla sua entrata in vigore — non è priva di errori e non lievi. E se si dicesse che il criticare è facile se alle critiche non seguano nuove proposte, sarebbe intanto altrettanto facile rispondere che la questione dovrebbe essere affronta-

ta con larghezza di vedute, realisticamente inquadrandola nella situazione generale, cominciando allora da una premessa netta e cruda: che cioè il pericolo di un conflitto non può essere escluso e che, di conseguenza, è indispensabile assicurare in tempo forze armate pienamente efficienti, il che non si ottiene che con quadri numerosi, ben preparati e di morale altissimo. Siamo noi in queste condizioni? Assolutamente no. Ed allora non si riesce a capire perchè debbano essere esclusi dall'avanzamento ufficiali idonei solo perchè esuberanti alle tabelle organiche, quando ben si sa che la mobilitazione richiederà un grandissimo numero di ufficiali. E non si dica che gli ufficiali esclusi dall'avanzamento colla formula di « idonei ma non prescelti », rimangono a disposizione, e quindi sono utilizzabili, perchè ben diverso è il rendimento di un ufficiale amareggiato, disgustato in confronto a quello di un ufficiale soddisfatto e sereno.

Se si promuovessero in soprannumero, fino al grado di colonnello, anche gli idonei che non rientrino nell'aliquota annuale dei promuovibili, sarebbe risolto a fondo un problema di primissimo piano per i suoi riflessi morali e materiali. L'esuberanza nei gradi superiori che ne risulterebbe non avrebbe effetti dannosi perchè consentirebbe anzitutto di ovviare ad una deficienza attuale nel comando dei battaglioni e reparti corrispondenti. È noto, infatti, quanto il comando di un battaglione di fanteria, nella guerra moderna, sia difficile e gravoso: utilissima pertanto riuscirebbe l'assegnazione organica di un tenente colonnello comandante e di un maggiore vice comandante. E così l'esuberanza dei maggiori e dei tenenti colonnelli verrebbe in gran parte eliminata. Inoltre, l'articolazione delle unità in gruppi tattici consente l'impiego di numerosi colonnelli; non è, dunque, l'esuberanza di ufficiali superiori che dovrebbe preoccupare in caso di mobilitazione ma piuttosto la loro deficienza. La differenza di spesa si ridurrebbe a ben poca cosa e comunque sarebbe più che giustificata, servendo fra l'altro ad assicurare l'elevato morale dei quadri oltre che a garantire solidità di inquadramento.

È fra l'altro da considerare che, coll'attuale sistema degli esami a blocchi, può accadere che in un anno l'aliquota degli ufficiali da va-

lutarsi comprenda tutti elementi ottimi dei quali un certo numero dovrà essere collocato a disposizione e che in un altro anno il blocco sia invece costituito da personale con requisiti minori; si arriva così al colmo dei colmi: di ufficiali, cioè, di spiccati requisiti che vengono messi a disposizione e di altri meno meritevoli e meno anziani che vengono, invece, promossi con conseguenti successivi vantaggi di carriera. Le ripercussioni per un tale stato di cose è superfluo illustrarle. Ed a questo punto vorremmo sperare che le modifiche che saranno proposte alla legge in questione tendano anche ad eliminare altri inconvenienti. E precisamente: nello stabilire l'aliquota dei capitani da prendere in esame annualmente, la legge vigente non ha previsto le sperequazioni che si sarebbero verificate fra arma ed arma, di modo che si verifica, ad esempio, che capitani di fanteria e di artiglieria vengono promossi anche tre o quattro anni dopo i loro colleghi dello stesso anno di accademia che appartengono al genio od alla cavalleria; inoltre, dovendosi, come ora avviene, annualmente prendere in esame soltanto un'aliquota degli ufficiali non ancora valutati (la valutazione non si effettua per il totale del ruolo) può essere evitato, ad esempio, che capitani che abbiano al loro attivo due o tre guerre possano essere colpiti nel frattempo dai limiti di età, senza aver neppure avuto la soddisfazione di essere valutati per la promozione; infine, essendo stato abolito il ruolo degli ufficiali inferiori a carriera limitata fino al grado di capitano, il beneficio che ne hanno tratto gli interessati si è risolto in un danno per coloro che si sono visti scavalcare per il ritardo inevitabile della loro promozione. Basterebbe perciò, per conciliare gli interessi legittimi di tutti, includere i provenienti dal ruolo carriera limitata in soprannumero nelle aliquote da valutare ogni anno.

Veniamo ora a dire qualche cosa sul trattamento di quiescenza per gli ufficiali. Devesi anzitutto considerare che, mentre i civili rimangono in servizio fino a 65 anni e talune categorie anzi fino a 70, gli ufficiali vanno in congedo in età talvolta ancora giovanile. Si può dire che su 100 giovani entrati nella carriera militare 35 non raggiungono il grado di maggiore e lasciano perciò il servizio a 48

anni, e degli altri, il 70 per cento non raggiungono il grado di colonnello, lasciando il servizio a 54 anni. È perciò da concludersi che l'80 per cento degli ufficiali terminano la carriera 10-15 anni prima di tutti gli altri statali e che il servizio compiuto non consente loro la liquidazione del massimo di pensione. Si è cercato, è vero, di attenuare questa situazione considerando i primi otto anni nella riserva come utili ai fini pensionistici, e successivamente applicando lo stesso criterio per gli anni trascorsi in ausiliaria, ma ciò malgrado non tutti possono avvicinarsi al traguardo del massimo della pensione.

Con le norme delegate il personale statale, con gli aumenti periodici costanti, ha realizzato un migliore trattamento indipendentemente dalla progressione nei gradi. Ma per quanto riguarda gli ufficiali, dato che la posizione ausiliaria non è da considerarsi di riposo, occorrerebbe far sì che la progressione degli scatti continuasse ininterrottamente per tutti gli otto anni di tale posizione, parificandola insomma a quella del servizio attivo, o quanto meno a quella di « a disposizione ». Si gradirebbe conoscere dall'onorevole Ministro se un disegno di legge in tal senso sia stato messo allo studio. La differenza inoltre tra gli assegni del servizio attivo ed il trattamento di quiescenza è rilevante, dato che l'indennità militare non è pensionabile. È insomma da concludersi che in gran parte le provvidenze per gli ufficiali hanno perduto molto del loro valore. Infatti, per quanto concerne la indennità di riserva (ora speciale), fino a 65 anni è da considerarsi che è stata rivalutata soltanto 30 volte rispetto al 1940, mentre il costo della vita è aumentato di 60: e per quanto concerne il computo degli aumenti biennali di stipendio, in base all'anzianità di servizio anziché di grado per compensare in certo qual modo la lunga permanenza in taluni gradi, trattasi di un provvedimento di portata limitata ed operante soprattutto in tempo di guerra, in quanto i benefici di guerra concorrono a maggiorare l'anzianità di servizio; e per quanto infine si riferisce al computo degli anni trascorsi in ausiliaria per il raggiungimento dei 40 anni utili a pensione, è superfluo mettere in evidenza che il periodo di ausiliaria può essere utilizzato per intero solo nei gradi più bassi.

A tutto questo è da aggiungersi che la legge delega ha aggravato lo squilibrio preesistente perchè, per effetto dello sblocco degli stipendi dai massimi precedentemente in vigore, i civili sono riusciti a realizzare 5-6 scatti in più degli ufficiali, lasciando questi prematuramente il servizio permanente, colla conclusione che la pensione di costoro viene a risultare inferiore dalle 8 alle 9 mila lire mensili rispetto ai parificati gradi dei civili. Sarebbe bene, onorevole Ministro, come prova di buona volontà e di apprezzamento della vita di abnegazione e di sacrificio di chi nel 90 per cento dei casi chiude la carriera in età troppo giovane per rassegnarsi all'ozio o troppo avanzata per intraprendere altre attività, cercare di eliminare questa disparità di trattamento col rendere intanto pensionabile l'indennità militare ed accogliere altresì poche altre proposte. Voglio con questo riferirmi, fra l'altro, al noto progetto d'iniziativa parlamentare per rivalutare di 40 volte l'assegno cassa ufficiali (che praticamente è rimasto insabbiato per le solite e tanto conclamate difficoltà di bilancio) ed al preannunciato disegno di legge di iniziativa governativa secondo il quale la rivalutazione sarebbe di sole cinque volte. Non vi è che da prendere atto di questa dimostrazione di buona volontà, che per altro non può appagare la legittima aspettativa della categoria interessata che da tanto tempo, da troppo tempo, subisce al raggiungimento del 65° anno di età decurtazioni sugli assegni di quiescenza che vanno dalle 15 mila lire mensili, per i tenenti colonnelli, alle 36 mila per i gradi superiori e che non possono evidentemente ritenersi compensate coll'assegno cassa che attualmente va dalle 350 alle 500 lire mensili. Non vi è che da sperare che in sede di discussione dei predetti disegni di legge si riesca a fare qualche altro passo avanti nel senso desiderato.

Mi si consenta ora di ribadire qualche considerazione già fatta più ampiamente altra volta; e l'onorevole Ministro voglia non tacciarmi di recidività, spinto, come sono, dall'unico desiderio di conoscere quale sia il suo pensiero circa la *vexata quaestio* dell'avanzamento degli ufficiali della riserva discriminati con punizione. L'Amministrazione militare, pur avendo riconosciuto che furono seguiti nel passato disparati criteri nella valutazione di questi ufficiali e

pur avendo assicurato che nelle attuali procedure il fattore discriminazione è da considerarsi quasi del tutto inoperante, ha fatto tuttavia comprendere che ormai non vi è più nulla da fare per coloro che fossero stati ingiustamente danneggiati; e questo ovviamente non può che aggravare il disappunto di coloro che negli anni scorsi non furono riconosciuti idonei all'avanzamento, malgrado i loro ottimi precedenti di carriera, unicamente a causa di punizione riportata in sede di discriminazione, anche se sia stata di lieve entità. Se è comprensibile che nel dopo guerra, per necessità di sfollamento, siano stati allontanati dal servizio, per primi, gli elementi in qualsiasi modo compromessi, occorre ora, invece, pensare, e sempre di più, alla pacificazione degli animi e considerare che gli errori dei singoli sono il più delle volte riducibili ad un giuramento di valore puramente formale, imposto come fu da situazioni tragiche per gli interessati e le loro famiglie. Per concludere, se l'aver allontanato i colpevoli dal servizio attivo è comprensibile, non lo è invece l'infierire sugli stessi, quando si pensi per giunta che i giudizi di avanzamento furono espressi in modo difforme a seconda del tempo in cui furono promosse le relative procedure. È doveroso insomma che non sia negato l'avanzamento nella posizione di congedo a coloro ai quali compete per legge, qualora ne siano meritevoli per il loro passato, per la loro capacità e le prove di valore date fino all'8 settembre, sempre che dopo tale data non risultino a loro carico addebiti di particolare gravità. Si tratterebbe, in fondo, di far riprendere in esame poche centinaia di pratiche di avanzamento: una vera esigenza di giustizia!

Un altro argomento interessante è quello sul riscatto alloggi. Attualmente l'I.N.C.I.S. e l'I.N.A.-Casa provvedono alla costruzione di alloggi per gli statali; e l'I.N.C.I.S. in particolare per quelli da assegnarsi agli ufficiali e sottufficiali delle Forze armate. Sta di fatto, però, che migliaia di appartamenti vengono dichiarati di servizio, anche quando siano notevolmente distanti dalle caserme, colla conseguenza che i relativi assegnatari sono obbligati a sgombrarli nel caso di trasferimento, collocamento a riposo, ecc. Ne deriva che se non si giungesse a far dichiarare di servizio solo quelli destinati ai comandanti di reparto, i militari

di carriera non potrebbero che molto difficilmente avere una casa a riscatto, a differenza di quanto avviene, invece, per tutti gli altri dipendenti statali; e così la finalità degli enti costruttori rimarrebbe frustrata. Nessuno, invero, può illudersi che l'attuale sistema del riscatto alloggi possa risolvere in pieno il problema di evitare che da un modesto stipendio di una cinquantina di migliaia di lire al mese debbano essere distolte almeno una ventina per un modesto appartamento sbloccato (il che condanna in pratica una famiglia alla miseria). Perciò è opera meritoria quella dell'Amministrazione militare tendente a ricavare dagli immobili militari quanti più alloggi sia possibile; e più meritoria ancora sarebbe una revisione delle attuali indennità di alloggio, con particolare riferimento all'Arma dei carabinieri. Per questi, infatti, la situazione è più grave in quanto in gran parte fruiscono di alloggi di servizio arredati, ragion per cui all'atto del congedo finiscono per trovarsi senza casa e senza mobilio; e ciò malgrado che abbiano sempre versato i contributi mensili per l'I.N.A.-Casa.

Altro argomento: riguarda gli ufficiali di complemento; me ne sono già occupato altra volta. Si tratta della pensionabilità del servizio da loro, comunque, compiuto. La questione non può essere lasciata cadere per ragioni di ordine giuridico e morale che militano a favore di questa tesi, che tanto vivacemente è stata dibattuta anche sulla stampa, anche se sono rimasti insabbiati disegni di legge, da tempo presentati, per le resistenze del Tesoro. È un problema di alta giustizia sociale e di umanità, che non potrà non essere affrontato e risolto equamente per evitare che poche centinaia di ufficiali con famiglia che, in pace ed in guerra, hanno compiuto egregiamente il loro dovere, per venti e più anni, abbiano ad essere posti sul lastrico, senza alcuna pratica disponibilità di trovare un dignitoso impiego nella vita civile.

Sostenere che il problema non è accoglibile perchè le disposizioni vigenti corrispondono ad equità, non è ammissibile. Ma d'altra parte le difficoltà di bilancio rappresentano ormai la solita cantilena, che non fa che aumentare l'esasperazione, quando si deve assistere a tante spese alle quali potrebbe essere dato coraggiosa-

mente un taglio netto se altrettanto coraggiosamente si volessero sostenere i giusti interessi ed i sacrosanti diritti di categorie che a fatti e non a parole hanno egregiamente servito la Patria quando essa, in pace od in guerra, ha loro rivolto, non invano, il suo appello.

Ed a proposito di ufficiali di complemento, mi consenta, onorevole Ministro, di richiamare la sua benevola attenzione su un'altra questione che da tempo attende di essere risolta: quella cioè della sistemazione degli ufficiali di complemento, che da lungo tempo prestano servizio presso i tribunali militari, incaricati di funzioni giudiziarie e che ormai si son ridotti a poco più di una quarantina.

Non si può dire che della sorte di questi ufficiali il Parlamento non sia occupato: a cominciare dal 1950, nel quale anno alla Camera, con ordine del giorno, veniva impegnato il Governo ad immetterli nella carriera della G. M., per continuare nel 1951, nel quale anno fu disposto con legge (n. 376 del 5 giugno) che si provvedesse alla loro sistemazione e che frattanto continuassero a prestare il loro servizio; e successivamente nel 1954 (disegno di legge Morelli-Cappugi) perchè alla sistemazione fosse provveduto colla istituzione di un ruolo aggiunto; ed infine nel 1955 con un disegno di legge da me presentato d'accordo col senatore Zagami, tendente al semplice trasferimento di questi ufficiali nel corpo in congedo della G.M., perchè potessero occupare i posti che vi sono vacanti e rimanessero in servizio fino al limite di età.

Discusso questo disegno dalla Commissione di difesa, trovò opposizione da parte dell'onorevole rappresentante del Governo, che presentò, sotto forma di emendamento, un altro vero e proprio progetto che fu respinto all'unanimità. Allorquando il disegno di legge stava per essere approvato in sede deliberante, fu chiesto dall'onorevole rappresentante del Governo il rinvio in Aula; e così la discussione dovette proseguire e concludersi — pur sempre con unanimità di consensi — in sede referente. Ma il disegno di legge non ebbe fortuna perchè frattanto riuniti gli emendamenti ministeriali che, come già detto, non avevano trovato accoglimento in forma di progetto, si ritenne dal Governo di presentarlo alla Camera (ottobre 1956); e così la discussione in Senato di

quello approvato in sede referente è rimasta sospesa.

Il Governo proporrebbe, in conclusione e soltanto, che gli ufficiali di cui trattasi non vengano immessi negli organici della G.M., in difformità di quanto si è praticato per tutti gli impiegati non di ruolo della pubblica amministrazione, ma soltanto trattenuti fino al 20° anno di servizio, con un trattamento che, per certo, non provvede al loro avvenire ed è mortificante specie in confronto della sistemazione data ad impiegati non di ruolo, di gran lunga meno di loro qualificati.

È poi da aggiungersi che nel gennaio del corrente anno sono stati messi a concorso i posti vacanti nel corpo della G.M., proprio cioè quelli che avrebbero dovuto essere riservati agli ufficiali di cui trattasi, secondo le proposte fatte ed accolte dalla Commissione di difesa, e sulle quali avrebbe comunque dovuto decidere l'Assemblea.

Volga, onorevole Ministro, la sua personale attenzione sulla sistemazione di questi pochi professionisti, ufficiali di complemento, molti dei quali già avanti negli anni e che, se dimessi ora dal servizio, sia pure col minimo di pensione che si intenderebbe loro elargire, non potrebbero fronteggiare le esigenze della vita, nè ricostituire i loro studi professionali chiusi fin da quando dovettero assumere servizio nella G.M. E voglia soprattutto considerare che il disegno di legge da me sostenuto, ed approvato dalla Commissione di difesa, non turberebbe in alcun modo gli interessi dei funzionari di carriera, non importerebbe oneri finanziari e costituirebbe invece, coll'apporto di ben selezionate capacità, un beneficio per l'istituzione.

Accennerò ora a qualche problema, tuttora insoluto, che interessa la categoria sottufficiali, il malcontento dei quali per i cosiddetti miglioramenti economici, è giustificato.

La loro situazione è anacronistica nei confronti del rimanente personale dello Stato. Si continua a dire che i sottufficiali sono la spina dorsale delle Forze armate, ma il riconoscimento di tali meriti è purtroppo quello di doverli collocare in pensione 10 anni prima, al minimo, dei civili pareggiati al grado da loro rivestito, e che hanno responsabilità di gran lunga minori.

L'edificio militare, in rapporto ai nuovi criteri tattici ed organizzativi, impone di rendere efficiente al massimo la categoria sottufficiali, migliorando in primo luogo le loro condizioni economiche depresse che, naturalmente, incidono nel rendimento in servizio e ritoccandone lo stato giuridico per valorizzare al massimo il fattore morale. E se è vero che di questo stato giuridico non deve essere sottovalutata l'importanza, è tuttavia certo che siamo ancora lontani dal poterlo considerare una grande conquista perchè le disposizioni in esso raccolte non sono da considerarsi, in gran parte, delle innovazioni. Col solo articolo 32 si è voluta istituire un'indennità speciale di riserva, dal 55° al 65° anno di età per rendere meno ingiusto il trattamento di quiescenza rispetto agli impiegati civili del gruppo C; ma in quanto al ruolo speciale per lavori d'ufficio trattasi di provvedimento corrispondente al trattenimento in servizio a domanda. Siamo per altro andati incontro ad una strana differenza di trattamento; e cioè che i marescialli maggiori, collocati in congedo, percepiscono l'indennità speciale di riserva fino al 65° anno di età; quelli invece congedati dal ruolo speciale per lavori d'ufficio la percepiscono, e soltanto, fino al compimento dei 60 anni. Si gradirebbe conoscere se questa questione sia stata posta allo studio.

Altra ingiustizia occorrerebbe eliminare circa la corresponsione dell'indennità speciale stabilita dalla legge 559 del 31 luglio 1954; ed è un'ingiustizia che colpisce la grande maggioranza dei sottufficiali dell'Arma dei carabinieri che, all'entrata in vigore di tale legge, si trovano di già in congedo per avere raggiunto il diritto al trattamento di quiescenza, senza per altro esser giunti al limite massimo di servizio (25 anni) e per questo esclusi dalla concessione dell'indennità speciale. È un argomento questo sul quale sono già altre volte intervenuto, purtroppo inutilmente; anche la stampa se ne è occupata per rappresentare il senso di profonda sfiducia e di demoralizzazione che l'iniquo trattamento ha provocato nella categoria interessata, per il danno economico e morale subito. Una legge non può avere effetti dannosi retroattivi; e fra l'altro si tratta di personale che è soggetto a richiami fino a 62 anni di età, di membri, insomma, di una stessa famiglia cui non possono essere negati gli stes-

si diritti dopo aver compiuto gli stessi doveri. L'applicazione di un principio discriminatorio fra collocati a riposo d'autorità e collocati a riposo a domanda, prima delle legge di cui trattasi, quando in entrambi i casi il collocamento a riposo sia avvenuto per limiti di età oppure di servizio è addirittura inconcepibile. Ma, onorevole Ministro, come può giustificarsi che, ad esempio, un maresciallo maggiore, congedato a domanda prima della legge, con 30 anni di servizio, nulla percepisca e che invece l'indennità speciale sia corrisposta ai sottufficiali di grado inferiore collocati in congedo di autorità con soli 25 anni di servizio perchè, per condotta od altre cause, non riconosciuti idonei all'avanzamento? Sono sacrosanti diritti da tutelare per mantenere la compagine spirituale delle Forze armate ed è inutile illudersi che la cortina del silenzio possa praticamente distruggerli. Superfluo dire che la parola dell'onorevole Ministro su questa questione è vivamente attesa.

Sulle note leggi delegate, e sempre nei riflessi dei sottufficiali, è da porsi in rilievo la irrisoria valutazione dell'indennità militare e l'ingiustizia perpetrata ai danni dei così detti sfollati, i cui assegni conglobati sono stati ridotti del 10 per cento ed ai quali è stata negata la maggiorazione dell'indennità militare concessa al personale in servizio. Che cosa è stato fatto per eliminare queste lacune della legge? Nulla, fino ad ora, per quanto io sappia.

Circa gli organici e la carriera dei sottufficiali, è d'uopo convincersi che i quadri relativi, in considerazione delle tante specializzazioni non si possono improvvisare, tanto meno in periodo di emergenza. L'attuale carriera costringe invece elementi ottimi a rimanere troppi anni nel grado di maresciallo maggiore, senza possibilità di transitare nella categoria ufficiali. Viene così a mancare quell'incentivo a far meglio che dovrebbe essere invece curato al massimo nell'interesse delle Forze armate. Non si comprende perchè anche da noi, come avviene nella Repubblica di Bonn, non si apra largamente la strada al passaggio nella categoria ufficiali anche a quei sottufficiali che, pur non avendo titoli di studio, hanno peraltro cultura ed esperienza adeguata al grado da ricoprire.

L'articolo 36 della Costituzione stabilisce che il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro: la legge sullo stato dei sottufficiali avrebbe dovuto prevedere l'immediato loro allineamento economico al personale civile dell'ex gruppo C (ora carriera esecutiva) nel quale vengono immessi quei sottufficiali che abbiano chiesto di transitarvi dopo 12 anni di servizio. Ora, malgrado il riconoscimento delle rivendicazioni dei sottufficiali, che sono in possesso, come è noto, di titoli di studio, uguali a quelli prescritti per il personale della carriera esecutiva, non si è potuto ancora giungere all'integrale loro riconoscimento per difficoltà di ordine finanziario. Non si comprende perchè il Governo che ha sistemato in ruolo centinaia di migliaia di avventizi sprovvisti di titoli, non abbia ancora accolto le richieste di una categoria che ha invece tutti i titoli in regola.

Noi non diciamo che il trattamento economico dei militari sia peggiore di quello dei civili e non neghiamo che l'equiparazione dei sottufficiali al personale di gruppo C sia stata un atto di giustizia; vogliamo invece levare la nostra voce per far considerare soltanto che il danno del sottufficiale, rispetto al parificato civile, rimane sempre rilevante per l'allontanamento dal servizio molti anni prima, oltre che per l'introduzione del grado di aiutante di battaglia colla conseguente pratica svalutazione di un grado nella categoria sottufficiali.

E veniamo ora a dire qualche cosa — inevitabilmente — sull'Arma dei carabinieri. Per essa in bilancio è stato previsto un aumento di spese di circa 4 miliardi e mezzo; ma è bene dir subito che esso è dovuto essenzialmente al maggiore onere, conseguente all'applicazione dei decreti delegati, sul conglobamento totale del trattamento economico del personale statale.

Fatta questa premessa, voglia l'onorevole Ministro scusarmi se sarò costretto a ritornare su qualcuno di quei problemi che ho già trattato in un precedente intervento: lo farò naturalmente con semplici riferimenti, ove possibile, ed allo scopo di poter ottenere qualche notizia che è ansiosamente attesa dalle parti interessate.

Comincerò dai limiti di età per la cessazione dal servizio dei sottufficiali e militari di truppa e dirò subito che dei passi avanti sono stati fatti verso l'allineamento al personale della Pubblica sicurezza che disimpegna attribuzioni analoghe a quelle dell'Arma; ma se anche si possa convenire che, per condizioni ambientali di maggior disagio in cui l'Arma svolge il suo servizio, come per l'assolvimento dei compiti di carattere militare che le sono affidati e per i quali è necessario conservare un grado di efficienza fisica superiore a quello richiesto alle altre forze di polizia, non sia opportuno giungere al un identico trattamento, deve pur ricordarsi — anche per l'aumento della vita — che non è assolutamente il caso di collocare in congedo, per esempio, un appuntato a soli 48 anni di età, nella pienezza cioè del suo vigore fisico, e condannarlo così ad una vita di miseria perchè colla sua pensioncina di circa 33 mila mensili potrà pensare a poco più che pagare il fitto di casa.

Aumentando gli anni di servizio, sarebbe proporzionalmente aumentata la pensione, e si farebbe nello stesso tempo l'interesse del servizio stesso, garantendo all'Arma elementi professionalmente capaci e di matura esperienza. Si dice che siano in corso studi per aumentare gli attuali limiti di età. Se potessero essere portati presto a compimento o se l'onorevole Ministro ce ne dicesse qualche cosa, sarebbe oltremodo gradito.

Delle questioni ancora da risolvere, molto interessano quelle sulla rivalutazione dell'indennità militare speciale, di alloggio, di rappresentanza e domestici. Nessun passo avanti — proprio nessuno — è stato compiuto ed è ormai troppo tempo che nell'arma benemerita si attende almeno una manifestazione concreta di buona volontà. Purtroppo le istanze della categoria cadono nel vuoto; ed è male, signori del Governo, trincerarsi sempre dietro il paravento della mancanza dei fondi, tanto più che per qualche voce, come ad esempio quella relativa alle spese di rappresentanza non occorrerebbe davvero un grande sforzo per reperire quei pochi milioni occorrenti per raddrizzare una situazione che diviene ogni giorno di più insostenibile. I comandanti di corpo ed i generali cui compete tale indennità non sono, invero,

tanti da destare preoccupazioni. Il compenso ora corrisposto è meno di un'elemosina: poche decine di lire al mese! Eppure si son trovati, tanto per fare un esempio, ben 40 milioni per aumentare l'assegno per la riproduzione e spedizione di dotazione cartografiche, 110 milioni per compenso per lavoro straordinario ed 8 milioni per aumentare l'assegnazione per riviste e parate (quanti e quanti milioni per sottrarre da altri presidi truppe per la rivista del 2 giugno nella capitale): un po' di economia in questi settori e tutto potrebbe essere risolto.

Anche per l'indennità domestico, prevista dal regolamento generale dell'Arma, il problema è rimasto insabbiato. È un'irrisione la corresponsione delle poche lire attuali: sia rivalutata, oppure sia concesso un attendente agli ufficiali, se non si vuole che essi ricorrano abusivamente alla prestazione di dipendenti, con scapito per il servizio. Sulla questione dell'abolizione degli attendenti, sarebbe utile conoscere l'attendibilità delle notizie circolanti in ordine agli studi in corso.

Anche per l'indennità militare speciale non si sono fatti progressi, con conseguente, maggiore, giustificatissimo scontento della categoria. Essa compete per istituto, ed originariamente era pari ad un quarto dello stipendio. Oggi corrisponde appena all'ottantesima parte e varia da poche decine di lire per la truppa alle 2-3 cento per gli ufficiali. Ai funzionari di Pubblica sicurezza è stata aumentata di 90 volte quella indennità di Pubblica sicurezza che una volta era uguale alla indennità militare speciale prevista per l'Arma dei carabinieri. Ed ora ho appreso che sarebbe allo studio un disegno di legge per l'adeguamento di tale indennità.

Andando avanti di questo passo, ed a forza di livellare trattamenti economici delle varie categorie si finirà per negare all'Arma quel giusto riconoscimento di attribuzioni e prerogative, dovuto per istituto, che comporta una differenziazione anche sul piano economico rispetto alle altre armi. L'Arma per la sua complessa attività di grande forza di polizia — questa la sua essenziale caratteristica — ha varie dipendenze: non si può pertanto pretendere di potere applicare *sic et simpliciter*, tut-

te le disposizioni riferibili alle altre armi. Non possono, insomma, i suoi reparti essere considerati alla stessa stregua degli altri reparti dell'esercito soggetti, come questi sono, a continue variazioni, o come ora si dice ridimensionamenti, con ripercussioni, anche sensibili, sugli organici, l'avanzamento e le carriere. A mio parere è giunto il momento di pensare seriamente a tutta una regolamentazione speciale per la benemerita cominciando dal rivedere organici, circoscrizioni territoriali, forza graduale e numerica, competenza, carriere, specializzazioni, ecc. ecc. per poter giungere a questi risultati: economia e maggior rendimento. Assistiamo invece ad un continuo aumento di comandi sì che vien fatto di domandare se siano stati, davvero, impiantati in conseguenze di vere, inderogabili, necessità di servizio o piuttosto per mantenere in linea la carriera degli ufficiali dell'Arma con quella delle altre armi. Dove una volta vi erano semplici tenenze o compagnie ora si vedono comandi di compagnia o di gruppo; e dove vi erano semplici comandi di gruppo non è infrequente trovare oggi comandi di legione. E così pure il numero dei generali è sensibilmente aumentato, con la riduzione naturalmente del territorio di rispettiva giurisdizione. Ora, che sia stata unicamente una più complessa attività dell'Arma a creare la necessità di nuove formazioni organiche non convince appieno, se si tenga tra l'altro conto del sorgere e dello svilupparsi di nuove specializzazioni di polizia — *extra Arma* —, della costituzione di nuclei speciali alla dipendenza esclusiva della magistratura, quasi che l'Arma non sia stata costituita per lavorare nel campo della polizia giudiziaria, alla dipendenza delle autorità giudiziarie, mentre per contro si sono tolte agli ufficiali generali oltre che attribuzioni di loro squisita competenza, perfino la qualifica di ufficiali di Pubblica sicurezza. Per cercare insomma una sistemazione di parallelismo — agli effetti della carriera — con gli ufficiali delle altre armi, senza peraltro riuscirvi, si è seguito un sistema che sia dal punto di vista economico sia dal punto di vista morale non è affatto soddisfacente. Una volta — in quello che io vorrei dire il periodo aureo dell'istituzione — gli ufficiali erano paghi ed orgo-

gliosi delle loro prerogative che economicamente e moralmente compensavano il più lento svolgersi della loro carriera. Ora le cose si sono capovolte e burocraticamente la istituzione si è appesantita. Ma se tutto questo avesse significato l'avvenuto parallelismo di carriere rispetto alle altre armi, ad effettivo vantaggio per il servizio, ogni boccone amaro sarebbe forse stato inghiottito. Invece non è così e lo dimostro: espertissimi ufficiali colpiti da una legge fondata su astrusi calcoli aritmetici e che non può adattarsi all'Arma perchè per ragioni organiche, inquadramento, ripartizione del personale, ha caratteristiche ed esigenze del tutto proprie, debbono lasciare il loro posto ad altri, anche se giudicati meno capaci, per passare « a disposizione » il che significa — inutile cavillare — immeritato declassamento e rimanere con detti colleghi in rapporti di servizio. E malgrado tutte queste belle innovazioni non si riesce neppure a garantire un numero di promozioni corrispondente alle vacanze! La legge di avanzamento, che forse poteva avere opportuni riflessi sul riordinamento organico dell'Esercito quando entrò in vigore, si è rivelata per l'Arma pregiudizievole ai suoi interessi organici ed alla sua efficienza perchè la obbliga a rinunciare a preziosi apporti di capacità e di larga esperienza professionale, il che non trova certamente compenso nel cosiddetto rapido ringiovanimento dei quadri. Nell'Arma non si tratta di fare nè dei campioni ginnici sportivi, nè dei tattici, nè degli esperti nell'impiego di nuovi e complicati ordigni di guerra; si tratta, invece, e semplicemente di poter disporre di ufficiali con solide basi culturali per l'esercizio della loro prevalente attività di polizia giudiziaria, con larga e matura esperienza di vita e soprattutto con solidissime qualità di carattere, sì da renderli tetragoni ad ogni influenza, specie politica, e maestri, veramente maestri, professionalmente quanto moralmente, dei loro dipendenti.

Si assiste, fra l'altro, ad un'assoluta inadeguatezza dell'aliquota stabilita per le promozioni. Faccio un esempio: sei su trentadue esaminati per i tenenti colonnelli, mentre le vacanze effettive sono superiori a quelle previste ed obbligatorie: quest'anno sono 13. E senza entrare in altre esemplificazioni si giunge

alla conclusione che il numero degli ufficiali a disposizione aumenterà sempre di più ed in proporzione sempre maggiore quanto più giovani siano le classi esaminate in relazione ai limiti di età. E tutto questo significa che mentre vengono scartati elementi di solida preparazione mediante un vaglio comparativo che è limitato a blocchi di ufficiali, formati attraverso dure vicende, si affretta invece automaticamente l'avvicendamento di blocchi costituiti assolutamente da elementi immaturi. Entro i prossimi anni raggiungeranno il turno di valutazione, per la promozione a colonnello, ufficiali delle classi 11, 12, 13 e più giovani ancora, la maggior parte dei quali, prima di essersi formata una matura esperienza professionale, andranno ad incrementare l'esercito degli ufficiali a disposizione. È un vero terremoto, è una cosa insomma che contrasta con gli interessi della Nazione e come tale giudicata senza incertezze da coloro che nell'Arma abbiano avuto dura e lunga esperienza di vita. Se infine si sia creduto, come già detto, di migliorare lo sviluppo di carriera, aumentando gli organici, con particolare riferimento ai generali, lo scopo non si è raggiunto, nè poteva essere diversamente per ragioni di proporzione per la stessa organizzazione dell'Arma. Per quanto, qualche cosa, si sarebbe potuto fare. Ma si rassicuri l'onorevole Ministro che se ritorno, con questa mia allusione, al problema del comandante generale dell'Arma, non lo faccio per rimettere in rilievo motivi di ordine soprattutto morale oltre che di pratica utilità, ma per dimostrare l'ingiustizia del voler negare ad un generale di divisione dell'Arma, da prescegliersi con merito comparativo, la possibilità di giungere — come nelle altre Armi — all'ultimo gradino della scala gerarchica (generale di corpo d'armata) ed essere destinato a ricoprire, con prestigio e competenza indiscutibile, la carica di comandante generale; non tornerò su questo fatto neanche per ricordare semplicemente che sarebbe bene indursi a rispettare il precetto cristiano di dare a Cesare quello che è di Cesare, perchè — inutile cavillare — nessuno si convincerà mai che per comandare l'Arma occorra essere un fante, od un bersagliere, od un artigliere anzichè puramente e semplicemente un carabiniere, nè tanto meno che dalla sera

alla mattina ufficiali, anche se valorosi e coltissimi di altre Armi, si possano improvvisare effettivi comandanti di un'Arma che ha psicologia tutta propria e della quale occorre soprattutto una larga esperienza professionale ed una profonda conoscenza del personale. Ed allora io mi limiterò, onorevole Ministro, a dare al problema una nuova impostazione prendendo lo spunto dal fatto che le norme vigenti rendono incompleto lo sviluppo di carriera degli ufficiali di un'Arma che ha forza corrispondente all'incirca ad 1/3 di quella totale dell'Esercito, di contro ad uno sfogo di gran lunga maggiore riservato agli ufficiali delle altre Armi. Basta pensare che nell'Arma esistono soltanto — ed è ben naturale — quattro generali di Divisione di contro a più di una cinquantina fra generali di Divisione e di Corpo d'armata che inquadrano le altre forze dell'Esercito. E trascurato i generali di brigata per i quali la spequazione è ancora maggiore.

Ebbene, continui pure il Governo a fare ciò che vuole circa la nomina del Comandante generale: è nel suo diritto; ma non fare neppure un piccolo passo avanti nell'interesse della carriera degli ufficiali dell'Arma, sarebbe troppo davvero! In questi ultimi tempi, in un'altra grande forza di polizia, questo passo avanti è stato compiuto: è stato inserito infatti nell'organico del personale della Pubblica sicurezza un tenente generale per la carica di ispettore generale delle Guardie. Prima di allora l'ispettorato era retto da un maggior generale. Chiedo, in conclusione, che nel caso non si intendessero promuovere disposizioni per affidare il comando generale dell'Arma ad un ufficiale generale dei Carabinieri, si voglia almeno comprendere negli organici dell'Arma stessa un generale di Corpo d'Armata da destinarsi ad incarichi speciali e con preferenza — per una tal quale affinità di funzioni — a quello di Presidente del Tribunale Supremo militare. Questo provvedimento non solo non costerebbe un centesimo allo Stato, ma lascerebbe agli ufficiali generali delle altre Armi la possibilità di servire unicamente nel campo specifico delle loro attribuzioni.

Con questo mio intervento considero già illustrato un ordine del giorno che al riguardo ho presentato.

Altra questione da risolvere e per la quale pure ho presentato un ordine del giorno, che considero senz'altro illustrato da quanto starò per dire è quella del reclutamento degli ufficiali in S.P.E. dai sottufficiali dell'arma in possesso dei requisiti richiesti dal testo unico per il reclutamento stesso.

Il nuovo Testo unico che dovrebbe contenere anche le norme intese a ripianare eventuali deficienze nel ruolo dei subalterni del S.P.E., mediante l'immissione di sottufficiali con almeno 8 anni da sottufficiale ed età non superiore ai 36, è ancora allo studio. In tal senso ebbe a rispondere l'onorevole Ministro ad una mia interrogazione del dicembre 1955. Non ne ho saputo più nulla, posso soltanto dire che anche un altro mio intervento nella seduta del 20 aprile 1956 della Commissione di difesa è caduto nel vuoto. Mi sembra che non sia il caso di prolungare all'infinito questo increscioso stato di cose, anche perchè non si dovrebbe dimenticare che i sottufficiali, nell'attesa dell'auspicato provvedimento, stanno invecchiando e raggiungendo i limiti di età per il collocamento in congedo. E si tratta, si badi bene, di elementi ottimi, in gran parte o diplomati, o laureandi, o laureati o con benemerienze di guerra. Non è giusto farli sistematicamente scavalcare da giovani sottotenenti di complemento che, in pochi mesi di corso, possono perfino riuscire a transitare nel servizio permanente sì, ma non per questo ad acquisire quello che occorre: esperienza e pratica professionale.

Altra situazione di grave disagio è quella relativa ai marescialli maggiori cessati dal servizio in conseguenza della soppressione del ruolo territoriale, nel quale erano transitati a suo tempo, dopo avere raggiunto il limite massimo di servizio (anni 30) per aver diritto a pensione allo scadere di cinque anni di permanenza in detto ruolo. Costoro percepivano al termine di detto servizio, oltre alla pensione, l'indennità di riserva di 10.000 lire mensili. Ora, invece, essendo stato abolito il ruolo territoriale e, conseguentemente, essendo venuta a mancare agli interessati la possibilità di servirvi per i cinque anni prescritti, è stata loro soppressa l'indennità di riserva.

Si è venuto così a creare questo paradosso: di marescialli maggiori dell'Arma, cioè, che, al compimento dei 30 anni di servizio, essendosi restituiti alla vita civile, percepiscono la indennità di riserva, mentre essa non viene invece corrisposta a coloro che hanno compiuto un servizio di maggior durata. Qualche notizia al riguardo è vivamente attesa.

E per finire, ritengo di non lasciar passare sotto silenzio un altro inconveniente cui ha dato luogo la legge delega. Ecco in breve di che si tratta: al personale dell'Arma furono, con legge 210 del 29 marzo 1951, elevati i limiti di servizio (marescialli maggiori c.b. da 35 a 38 anni; marescialli maggiori da 30 a 35; marescialli capi da 25 a 32 e così via). Ora, la legge delega non ha riconosciuto al personale che era stato collocato in congedo, sempre per raggiunti limiti di servizio, prima dell'entrata in vigore della detta legge, la pensione massima alla quale avevano maturato il diritto, venendosi così a negare il riconoscimento del loro precedente rapporto d'impiego. Ne deriva che di nessuna maggiorazione di pensione può beneficiare il personale posto in quiescenza prima del 29 marzo 1951, mentre il personale delle altre Armi ne ha beneficiato ed in sensibile misura (esempio: 14-15 mila lire al mese i marescialli maggiori); e fra l'altro può avvenire per esempio, evitando di entrare in minute esemplificazioni, che appuntati e carabinieri si trovino in congedo con assegni di pensione superiori perfino a talune categorie di marescialli. È cosa, che all'evidenza, non può non essere presa nella dovuta considerazione, tenuto fra l'altro conto del malumore esistente anche tra i sottufficiali, specie della riserva, già danneggiati dalla legge 21 luglio 1954 relativa all'indennità speciale. È stato fatto qualche cosa per eliminare questo inconveniente? Così pure, motivo di grave disappunto è la norma ora in vigore per la quale i marescialli maggiori che vanno in congedo a 58 anni di età non possono aspirare ad essere nominati sottotenenti di complemento per fine carriera perchè per tale nomina il limite di età è di anni 55 a meno che essi non preferiscano un congedamento anticipato, con la conseguente rinuncia a quella indennità speciale, il diritto alla quale è loro riconosciu-

to solo al termine del servizio massimo stabilito per la carica rivestita, e cioè ad anni 58. È una assurdità che chi abbia disimpegnato attribuzioni maggiori, e cioè i Marescialli maggiori c.s., rispetto ai marescialli maggiori, non possa aspirare ad una ambita promozione senza assoggettarsi ad un forte sacrificio economico.

L'ordine del giorno da me presentato su questa decisione, lo ritengo già illustrato con questo mio breve intervento.

Onorevoli colleghi, io non ho avuto la pretesa di dire cose nuove, ma solo il desiderio di mantenere vivo l'impegno alla risoluzione di problemi che hanno da essere affrontati con decisione per assicurare alle Forze armate una sempre maggiore coesione materiale e spirituale. Devesi comunque riconoscere che a tale riguardo molto cammino è stato compiuto, anche se ancora molto ve ne sia da percorrere. Il periodo di ricostruzione è stato ed è sempre più contraddistinto da innegabili risultati per capacità tecnica ed organizzativa di capi e virtù di gregari, tutti egualmente vigili e pronti, lontani da polemiche interne, ad operare a garanzia della pace a tutela della nostra civiltà millenaria e per la sicurezza della Patria nostra. (*Applausi dalla destra. Congratulazioni.*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Secchia. Ne ha facoltà.

SECCHIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, credo non ci sia bisogno di chiedere il motivo della fretta e della indifferenza che constatiamo, quasi ogni anno, quando si tratta di discutere il bilancio della Difesa. I motivi sono perlomeno due: il primo, che non si tratta quasi mai di un nuovo bilancio, di un nuovo indirizzo nella impostazione della politica militare del nostro Paese; il secondo, che non si tratta di un bilancio nazionale, perchè gli stanziamenti di cui stiamo discutendo, come d'altronde quelli già discussi negli anni passati, non sorgono da esigenze nazionali ma sono dettati, elaborati per così dire dallo Stato Maggiore americano e fanno parte dei piani politici e militari della cosiddetta coalizione atlantica. Tutti sappiamo che la politica militare di un Paese, ed è così anche per il

nostro, è direttamente legata alla politica estera, in un certo senso ne è lo strumento. Discutere l'impostazione e gli indirizzi della politica militare significherebbe discutere della nostra politica estera e delle nostre alleanze.

È invece ormai un sistema quello di presentarci delle relazioni fatte apposta per evitare una discussione di fondo sulla politica militare del nostro Paese e per rinserrarla entro gli stretti limiti dell'esame di singoli articoli, delle singole voci del bilancio, quasi noi fossimo un'assemblea di sindaci.

Non intendo affatto sottovalutare l'importanza della discussione sui singoli stanziamenti e sugli aspetti particolari del bilancio che ci viene sottoposto, e neppure intendo svalutare le ampie discussioni che in occasione della presentazione del bilancio vengono regolarmente fatte su singoli argomenti: in relazione, ad esempio, all'aviazione civile (in base alle discussioni che abbiamo fatto qui sulla aviazione civile, dovremmo essere tutti esperti di aviazione); materia senza dubbio importante, che merita tutta la nostra attenzione, ma nessuno vorrà negare che si tratta sempre di aspetti particolari e, direi, secondari di fronte a quello che è l'indirizzo della politica militare, di fronte all'impostazione generale del bilancio che ci viene presentato.

È assai difficile discutere seriamente del bilancio della Difesa senza discutere innanzi tutto dell'indirizzo della politica estera e quindi della politica militare del nostro Paese. Ma anche se noi vogliamo rimanere strettamente nell'ambito della difesa nazionale, non possiamo limitarci all'esame di alcuni problemi militari, perchè, pur essendo il settore militare di indubbia importanza, non è il solo, ma è strettamente collegato con altri settori della vita nazionale, con la politica interna, ad esempio.

Dovremmo dunque, in base a queste considerazioni, discutere di tutti i bilanci contemporaneamente, nel loro complesso? No, non si tratta di questo; ma non si possono svuotare le relazioni, seppur ampie e sotto altri aspetti interessanti, di ogni contenuto sostanziale per quanto riguarda l'impostazione generale e il collegamento con la politica estera e interna del Governo. Di qui deriva, secondo me, lo

scarso interesse che sempre ogni anno si riscontra nella discussione di un tema pure così interessante per la vita e l'avvenire della Nazione.

Quest'anno ci si chiede un ulteriore aumento degli stanziamenti per il bilancio della Difesa. Siamo passati dai 261 miliardi del 1948 progressivamente, di anno in anno, ai 572 miliardi e rotti per il 1957-58. Dal 1948 ad oggi sono stati spesi all'incirca 4 mila miliardi. Si tratta di una somma favolosa, con la quale è perfettamente inutile che stiamo qui ad elencare tutto ciò che si sarebbe potuto fare per il progresso del nostro Paese, per elevare le condizioni di vita del nostro popolo, per assicurare una vecchiaia dignitosa agli invalidi del lavoro, agli ex combattenti, agli invalidi e mutilati di guerra, per dare alle giovani generazioni la possibilità di crescere sane, robuste, fiduciose nella vita. Il 63 per cento dei ragazzi italiani non varca le soglie della scuola media, il 43 per cento non va neppure alla scuola d'obbligo. La piaga dell'analfabetismo è purtroppo nel nostro Paese ancora largamente aperta. L'Italia dedica alla pubblica istruzione appena il 7,6 per cento del suo bilancio, mentre dedica alla difesa tutto quanto sappiamo.

Nè ritengo sia il caso di parlare della situazione economica e finanziaria del nostro Paese nel suo complesso. Anche se questa situazione, secondo gli esponenti governativi, non è preoccupante, tuttavia anche voi convenite che è tutt'altro che allegra. Pochi giorni or sono il Presidente del Consiglio on. Zoli sottolineava la necessità di una prudente politica finanziaria, di un'oculata parsimonia nelle spese, anche in quelle strettamente necessarie. Il Presidente Eisenhower, nel discorso tenuto ieri l'altro al Congresso annuale dei governatori del Fondo monetario internazionale e della Banca mondiale, ha detto fra l'altro che senza condizioni economiche sane è impossibile stabilire solidamente la difesa di un Paese contro le minacce esterne. Eppure malgrado le difficoltà economiche e finanziarie del nostro Paese noi siamo arrivati a cifre astronomiche per le spese militari senza che

da parte della maggioranza ci si ponga neppure il problema del limite a cui fermarci; dove e quando ci fermeremo nelle continue richieste di aumento di stanziamenti per spese militari? Perché ogni anno devono essere stanziati 50-60 miliardi in più dell'anno precedente? Ogni anno, mentre dalla nostra parte si chiede di porre fine a questo tragico lusso, a questo inutile sperpero del patrimonio nazionale, da parte vostra si trova sempre indispensabile e pienamente giustificato ogni aumento richiesto per il bilancio della Difesa.

La relazione che ci è stata presentata dice: « Nessuno nega che in un Paese di scarse risorse economiche come il nostro sarebbe desiderabile spendere di meno per le armi e più per opere produttive, sociali, educative, ma la realtà è quella che è ». « La realtà — si dice — è che gli accordi per il disarmo generale non sono ancora realizzati e fin quando i grandi Stati si armano potentemente anche l'Italia deve dedicare alla sua difesa il massimo degli sforzi che le sue possibilità le consentono ». Ma questo ragionamento significa che non pensiamo ad una legittima difesa compatibile con le nostre possibilità, ma significa che vogliamo partecipare ad ogni costo alla corsa agli armamenti, alla gara a chi riesce ad accumulare una maggiore quantità di armi e di armi sempre più potenti.

Questa, signori, è la politica del suicidio, perchè noi sappiamo *a priori* che non potremo mai competere con le grandi potenze nella corsa agli armamenti. Tanto vale allora fermarci prima, ad un limite ragionevole della difesa del nostro territorio da un eventuale attacco locale.

Sulla spesa complessiva di 155 miliardi in più rispetto all'esercizio passato, quest'anno 55 miliardi, cioè la terza parte dell'aumento, sono stati assegnati alla difesa. Ciò è veramente enorme. Nè vale venirci a raccontare che spendiamo di meno rispetto ad altri Paesi. Noi spendiamo una somma che è già di molto superiore alle nostre possibilità in rapporto alla forza economica del Paese, e al tenore di vita della popolazione.

Presidenza del Presidente MERZAGORA

(Segue SECCHIA). È innegabile che le cause delle difficoltà economiche e finanziarie del nostro Paese sono anche e direttamente legate alla politica estera militare condotta dai Governi in questi anni. Ma a che cosa serve, questa insensata dissipazione del patrimonio nazionale? Serve a qualche cosa? No, non serve assolutamente a nulla. Si ingannano gli italiani, quando, proprio come avvenne all'epoca del fascismo, si afferma che queste spese, in continuo aumento, servono alla difesa della Nazione, a preservarla da gravi rischi ed anche dalla rovina in caso di guerra. Per ammissione esplicita e concorde di tutti gli esponenti del mondo atlantico, degli uomini politici e militari dei più grandi Paesi, se per disavventura una guerra dovesse scoppiare non potrà essere che guerra atomica e termonucleare. E noi tutti indistintamente sappiamo che il nostro Paese, per la sua situazione naturale, geografica, strategica, per la sua struttura economica, per le sue condizioni generali non è e non sarà mai in grado di gareggiare con le grandi potenze atomiche. D'altra parte sappiamo pure che con le cosiddette armi convenzionali è impossibile tenere testa alle armi atomiche, per cui ogni aumento di spese militari, in queste condizioni, diventa sempre più assurdo ed incomprensibile.

Si è risposto da parte vostra che queste considerazioni sono semplicistiche, ma non avete dato alcuna dimostrazione della loro infondatezza, anzi la forza di queste considerazioni sta proprio nella loro semplicità. Si dice che anche a noi non sono inibite le nuove armi, perchè possiamo avere chi ce le fornisce. Nessuno nega che non ci siano inibite; sappiamo pure che vi è chi le può fornire, ma con quale vantaggio per il nostro Paese? Ai nostri confini abbiamo Paesi che pure possono trovare chi fornisce loro i missili, e così la prospettiva per l'Italia dovrebbe essere quella di venire trasformata in un campo di lancio, e di con-

seguenza in un bersaglio dei missili atomici. Non neghiamo che non ci siano inibite le nuove armi, neghiamo ogni interesse a riceverle, e cioè a scatenare entro l'ambito della nostra sfera strategica, una gara di tal genere, e neghiamo altresì la possibilità di gareggiare con i più forti.

Di conseguenza gran parte delle centinaia di miliardi che ogni anno ci vengono richiesti sono soldi a nostro modo di vedere, buttati via. Alcuni anni or sono il Ministro della difesa, onorevole Taviani, affermava, proprio in quest'Aula (cito le sue parole): « È finito il tempo delle guerre locali; intendo locali — precisava — non per lo spazio del loro teatro, ma per l'approvvigionamento, per lo afflusso dei materiali, degli stessi uomini, in particolare degli uomini specializzati », e dimostrava come sarebbe assurdo pretendere che il nostro Paese possa avere un'autosufficienza nell'industria bellica, e quindi nel mettere in piedi un esercito moderno appunto per una guerra che esca dai ristretti limiti locali. « Il nostro Paese, oltre tutto — aggiungeva l'onorevole Ministro — a parte le condizioni storiche nelle quali si inseriscono oggi i problemi militari, non ha nè ferro, nè carbone, nè petrolio, nè materie prime fondamentali ». L'argomentazione, è vero, doveva servire a dimostrare la necessità dell'alleanza e degli impegni atlantici; tuttavia con tale ragionamento l'onorevole Taviani sottolineava con la più grande chiarezza, che nessuno poteva illudersi che fosse possibile per il nostro Paese partecipare alla gara per l'aumento degli armamenti, in modo da competere con le grandi nazioni moderne.

« Quando discutiamo di efficienza industriale e dei nostri armamenti in rapporto alla nostra difesa — continuava l'onorevole Ministro — dobbiamo discuterne entro certi

limiti», ed il Ministro aveva anzi cercato di sintetizzare quei limiti, concludendo che « malgrado, tutto un certo limite di autonomia alla nostra difesa è necessario ». Ma quale è questo limite? Questo limite di fatto non esiste, perchè ogni anno ci si chiedono maggiori stanziamenti. La verità è che anche se sappiamo di non poter competere, i nostri governanti hanno voluto e vogliono ugualmente far partecipare il nostro Paese a questa gara che da tempo, e molto autorevolmente, è già stata definita, quanto meno per l'Italia, un tragico lusso, e un inutile sperpero. La situazione di inferiorità del nostro Paese si fa ogni giorno più grande nella misura in cui lo sviluppo della tecnica ed il progresso della scienza moltiplicano le possibilità dei grandi Paesi industriali, ricchi di materie prime e di spazio veramente vitale non soltanto dal punto di vista strategico, ma economico e delle risorse materiali ed umane che sono accumulate in quegli spazi.

In questi ultimi tempi vi sono stati fatti ed avvenimenti che dovrebbero richiamare seriamente la nostra attenzione. Non ho alcuna intenzione di soffermarmi su tutto quanto è avvenuto di nuovo negli ultimi mesi; mi limiterò ad accennare al lancio da parte dei sovietici del primo missile balistico a grande autonomia intercontinentale. L'annuncio ha causato notevole e non celata impressione. Si è cercato in seguito, da parte dei dirigenti della N.A.T.O., e degli Stati Uniti d'America in particolare, di attutire l'eco di tale annuncio, ma il fatto non è stato e non può essere sottovalutato: esso è tale da mutare profondamente, non solo i piani strategici degli Stati Uniti, ma anche gli apprestamenti militari della N.A.T.O. nel suo complesso; il fatto è tale da poter portare a notevoli mutamenti nei rapporti intessuti, in questi anni, tra gli Stati Uniti e una parte dell'Europa, quei rapporti che fanno capo alla N.A.T.O.

TAVIANI, *Ministro della difesa*. Finora non lo è ancora, è ancora in fase sperimentale. Comunque potrà essere un fatto nuovo per l'America o per l'Australia, non per l'Europa. Perchè i missili di media portata ci sono già da qualche tempo.

SECCHIA. L'importanza del primo esperimento sovietico di lancio del missile balistico

intercontinentale sta nel fatto che per la prima volta è provato che gli Stati Uniti possono essere raggiunti nei loro centri vitali, ed in brevissimo tempo, da proiettili in partenza dall'Unione Sovietica o da altri Paesi dell'Europa. Questo è il fatto nuovo che gli Stati Uniti d'America non possono più fare la guerra servendosi dei soldati di altri popoli e offrendo a bersaglio le città, le industrie, le case, le fabbriche e le terre degli altri Paesi. È finita con la possibilità di fare la guerra inviando dei dollari, delle armi, dei mezzi materiali, senza correre i rischi più gravi.

Il missile intercontinentale seppellisce definitivamente, sul piano strategico-militare, lo isolazionismo degli Stati Uniti d'America, la loro sicurezza e invulnerabilità. Gli Stati Uniti d'America, malgrado tutte le cinture di sicurezza, tutte le basi costituite in Europa, e possiamo ben dire in tutte le parti del mondo, vengono a trovarsi direttamente in prima linea, il che, tra l'altro, scuote profondamente tutto l'edificio della N.A.T.O., perchè le sue basi militari perdono molta della loro importanza dal momento che non possono più assolvere alla funzione di scudo protettivo degli Stati Uniti.

Questo è il fatto nuovo. Le centinaia di miliardi che sono stati impiegati dagli americani nella costruzione di basi militari in ogni parte del mondo, ed anche le somme favolose investite nella costruzione di una aviazione strategica, sono oggi in gran parte sprecate, perchè i mezzi bellici a cui sono serviti sono in gran parte tecnicamente superati. Oggi per portare le cariche termonucleari non occorrono più i grandi bombardieri a larga autonomia; vi sopperiscono i missili. Il nuovo missile sovietico è capace di portare cariche termonucleari — lo sappiamo tutti, non rivelo niente di nuovo — su qualsiasi punto del globo, volando a 1.000 chilometri di altezza e a 25.000 chilometri di velocità all'ora. Le sue possibilità di deviazione stanno in un raggio di 10-20 chilometri. Una deviazione di tal genere — ha commentato il critico militare del « Times », Liddel Hart — non basterebbe a salvare una grande città dalla distruzione e dalla rovina per opera di un missile armato con bomba all'idrogeno. Il quadro — è sempre il critico militare del « Times » — è spaventoso.

Malgrado tutte le dichiarazioni di Dulles e dei generali del Pentagono in favore dell'aviazione strategica, il fatto che un quinto del bilancio della guerra americana sia consacrato alle ricerche sui missili, prova che essi hanno coscienza dell'importanza decisiva di questa arma e della loro inferiorità in questo settore. Come si spiega tale inferiorità, malgrado il primato che gli Stati Uniti vantano in molti campi dell'industria, della tecnica e della scienza?

Lo si spiega con il fatto che i sovietici non hanno mai dedicato le loro forze scientifiche, le loro risorse tecniche alla costruzione di basi militari aggressive, all'estero, a centinaia, a migliaia di chilometri dai loro Paesi. I sovietici hanno dedicato le loro possibilità tecniche, scientifiche, militari, ad organizzare la sicurezza del loro territorio. Ecco la differenza, una almeno delle differenze tra una politica militare di ispirazione aggressiva, che ha spinto i tecnici e gli scienziati americani a portare avanti i loro studi nella creazione e nel potenziamento di basi militari, terrestri, navali ed aeree di ogni parte del mondo, mentre i sovietici invece hanno sviluppato le loro ricerche in altra direzione. Hanno lavorato, gli scienziati sovietici, soprattutto nella realizzazione di missili e nello stesso tempo al potenziamento della difesa antiaerea e, in special modo, all'intercettazione elettronica di una eventuale aggressione per le vie dell'aria.

Si dirà che la situazione dell'Europa e del mondo è gravida di pericoli e che l'Italia non può disarmare mentre gli altri riarmano. È vero, possiamo trovarci d'accordo sul fatto che la situazione è gravida di pericoli, ed è vero che malgrado che passi siano stati compiuti in passato, grazie soprattutto all'azione dei Paesi socialisti e grazie agli uomini amanti della pace di tutto il mondo, verso la distensione e verso la coesistenza pacifica, la situazione internazionale, nel suo complesso, è ora nuovamente preoccupante.

Siamo entrati nuovamente in un periodo pieno di pericoli e di complicazioni internazionali. In particolar modo nel Medio Oriente, per le manovre e per gli intrighi degli imperialisti anglo-americani, ognuno si rende conto che un cerino acceso può far saltare l'intera polveriera. La corsa agli armamenti continua

con un ritmo mai registrato nel passato, e assume aspetti pericolosissimi, per il fatto che essa si sviluppa soprattutto nel campo delle armi nucleari o all'idrogeno. Per voi, lo sappiamo, questi pericoli sono determinati esclusivamente dalla politica dell'Unione Sovietica, come è appunto detto in forma straordinariamente semplicista e, permettetemi, grossolanamente propagandistica, nella relazione che accompagna il bilancio. Al che potremmo rispondere con abbondanza di argomentazioni che per noi il pericolo viene esclusivamente dalla politica del blocco atlantico. Ma questa risposta non ci farebbe fare un passo in avanti.

La realtà è che, a parte le responsabilità e le nostre rispettive convinzioni politiche e ideologiche, il mondo è ancora diviso in due blocchi militari ostili, che si guardano a vicenda con profonda sfiducia. La realtà è che i pericoli esistono; ma noi non vi possiamo far fronte partecipando alla gara degli armamenti e aumentando ogni anno le spese militari. È stato forse risolto un solo problema internazionale, con la politica dell'aumento continuo degli armamenti? Forse che questi aumenti hanno portato a soluzione il problema dell'unificazione tedesca? Hanno portato la pace in Algeria, in Siria, nel Medio Oriente? No, la corsa agli armamenti, se mai, ha aggravato, non certo facilitato, la soluzione di questi problemi. I pericoli della situazione internazionale, ripeto, esistono, sono a tutti noi evidenti, ma non vi possiamo far fronte, accodandoci, sia pure arrancando, a questa gara superiore ad ogni reale possibilità per il nostro Paese. Se le grandi potenze non si accordano ancora sulla riduzione degli armamenti, mentre facciamo tutti gli sforzi possibili per premere affinché le grandi potenze arrivino ad accordarsi, intanto, dobbiamo cominciare noi, devono cominciare proprio i Paesi le cui risorse sono modeste a dire: basta con la corsa agli armamenti, noi ci rifiutiamo di continuare. Dobbiamo avere noi il coraggio, per la salvezza della nostra economia, nell'interesse della Nazione, di sganciarci da una gara che, in ogni caso, porta al disastro; porta alla distruzione completa del nostro Paese, nel caso deprecabile di una guerra; ma continuando di questo passo, andiamo alla

rovina economica anche se permane la pace nelle attuali condizioni. I rischi che il nostro Paese corre nel partecipare alla gara degli armamenti e ai blocchi militari sono assai più gravi del rischio di rimanere in posizione di inferiorità dal punto di vista del potenziale bellico, rispetto alle altre potenze.

Ridurre le spese militari, rifiutarci di continuare a partecipare a questa folle gara, significa sviluppare concretamente una decisa politica per indurre le stesse grandi potenze a ridurre gli armamenti e ad addivenire a degli accordi di pace. D'altra parte vi sono Paesi niente affatto socialisti come l'India, l'Indonesia, l'Afganistan, l'Egitto, la Siria, la Finlandia, la Svizzera, l'Austria e tutta una serie di altri Paesi che non partecipano affatto a questa gara degli armamenti, che si sono avviati sulla strada dello sviluppo pacifico, che respingono la partecipazione ai blocchi militari. La Persia ha rifiutato di concedere basi militari o atomiche a chicchessia; la stessa cosa ha fatto anche l'Indonesia. Nè vi voglio parlare delle nuove riduzioni dei finanziamenti militari, in Cina o altri Paesi, avvenute nel corso di questo anno perchè so bene che voi non credete a quanto avviene nei paesi socialisti. Noi siamo profondamente persuasi che non vi è lotta più necessaria della lotta per la pace. Ma non si tratta soltanto di proclamare dei sentimenti di pace sui quali tutti quanti siamo qui ci proclamiamo concordi, si tratta di far seguire alle parole i fatti. Se si è per la pace occorre essere conseguenti; occorre mutare l'impostazione non soltanto nel nostro bilancio militare, ma tutta l'impostazione politica perchè non vi è difesa più efficiente per il nostro Paese che lo sviluppo audace, organico, permanente di una politica di pace e di amicizia tra i popoli.

Che cosa significa questo? Significa forse che noi siamo per il disarmo unilaterale e per la soppressione delle Forze armate? No, non siamo per la soppressione delle Forze armate, ma siamo per un esercito nazionale al servizio soltanto dell'Italia. Siamo altresì profondamente convinti che agli effetti della difesa della libertà e dell'indipendenza nazionale conta soprattutto una politica di pace, ed in secondo luogo siamo persuasi che agli effetti della difesa, soprattutto per un Paese economicamente de-

bole, privo di risorse naturali, esposto da tutti i lati, come è il nostro, assai più di certe corse che ci sfiancano conta un esercito anche poco numeroso, ma profondamente legato al popolo per lo spirito che lo anima, per il modo come vengono educati, formati i suoi quadri dirigenti, per i legami sempre più stretti tra popolo ed esercito alla base dei quali vi deve essere l'applicazione della Costituzione repubblicana.

Orbene, la Costituzione repubblicana non viene applicata neppure nel settore che interessa la difesa del nostro Paese, anzi è questo uno dei settori dove essa viene da parte del Ministero e delle autorità direttamente dipendenti, apertamente, deliberatamente direi sfacciatamente violata. Mi riferisco alla situazione nella quale lavorano, gli operai, gli impiegati, i tecnici negli arsenali, negli stabilimenti, negli uffici e nei cantieri militari che direttamente o indirettamente dipendono dal Ministero della difesa. In tutti gli stabilimenti militari vengono applicati gli stessi metodi, gli stessi sistemi del fascismo. Voi avete imposto una disciplina e dei regolamenti che non hanno per base i principi costituzionali ma l'arbitrio più sfacciatato. Avete disposto deliberatamente che si impedisca il funzionamento dei sindacati di classe, che si renda la vita impossibile ai dirigenti sindacali e ai membri delle Commissioni interne negli stabilimenti militari. L'organizzazione sindacale è libera, stabilisce l'articolo 39 della nostra Costituzione e precisa che i sindacati hanno personalità giuridica. In realtà non soltanto negli stabilimenti che rientrano nell'orbita del Ministero della difesa è inibita di fatto ai sindacati aderenti alla Confederazione del lavoro una qualsiasi attività, ma si perseguivano, si licenziano quei lavoratori che si fanno conoscere come attivisti dei sindacati della Confederazione generale del lavoro, come difensori degli interessi di tutta la loro categoria. Nello stesso tempo, non soltanto si tollera, ma si favorisce in tutti i modi l'attività di altri sindacati, della C.I.S.L., ad esempio. Di conseguenza non soltanto la Costituzione e le leggi del nostro Paese vengono violate e calpestate da chi per primo avrebbe il dovere di farle rispettare, ma le violazioni av-

vengono ai danni di una parte per favorire l'altra.

Non saremmo certo favorevoli ad una politica volta ad impedire o a proibire di fatto lo sciopero o qualsiasi attività sindacale negli stabilimenti militari. Ma, anche se un tale orientamento ci troverebbe e ci trova decisamente ostili, potrebbe, se non giustificarsi, avere almeno una spiegazione quando le vostre decisioni e i vostri arbitri valessero per tutti; se cioè fosse inibita a tutti i sindacati, indistintamente, ad ogni partito, ad ogni associazione, qualsiasi attività negli stabilimenti militari, se fosse proibito agli impiegati, agli operai, ai tecnici di questi stabilimenti aderire a qualsiasi sindacato, partito, associazione, tutto ciò, è vero, violerebbe la Costituzione, ci troverebbe decisamente avversi, ma per lo meno voi potreste sostenere che le leggi, i regolamenti, le discipline eccezionali vigenti negli stabilimenti militari valgono per tutti i cittadini, i partiti, le associazioni, indistintamente. Non è così, invece: nessun ostacolo di nessun genere viene frapposto all'attività e agli attivisti della C.I.S.L. agli organizzatori e ai dirigenti del Partito della Democrazia cristiana e di quelle associazioni che fanno capo alla Democrazia cristiana o all'Azione cattolica. Si sono così create due categorie di cittadini: l'una essendo iscritta ai vostri sindacati, alla C.I.S.L., al vostro partito, gode di tutti i diritti e di tutti i privilegi; l'altra si trova in stato di minorità. Ad essa è negato ogni diritto politico e sindacale, è negato perfino il diritto alla vita, cioè il lavoro.

Ci si può chiedere: a che vale continuare a citare i fatti? Ne abbiamo citati a centinaia in questi anni. Ogni volta che si discute del bilancio della Difesa, queste questioni ricorrono. Dal 1951 ad oggi sono stati licenziati dal Ministero della difesa oltre 3 mila lavoratori. Tra di questi ve ne sono molti che avevano 20 ed anche 30 anni di servizio, con elevata qualifica professionale. In media questi 3 mila lavoratori avevano 11 anni di servizio. La grandissima maggioranza dei colpiti, oltre ad avere carichi di famiglia di 3, 4, 5 persone, è formata da ex combattenti, ex partigiani, mutilati, invalidi di guerra. Su 2 mila casi, circa, esaminati noi abbiamo constatato che vi sono 792 ex combattenti, 398

ex partigiani, 87 ex prigionieri di guerra, 95 mutilati ed invalidi di guerra e del lavoro, 120 decorati al valor militare. Fra questi licenziati vi sono 127 membri di Comitati direttivi provinciali del sindacato della difesa, 228 membri di Commissioni interne, senza contare gli attivisti sindacali.

Lo so, i numeri dicono poco. Ma accanto ad ogni numero vi è un uomo in carne ed ossa, con una famiglia, dei figli a carico, con le esigenze più elementari di vita cui deve far fronte. Si tratta di lavoratori qualificati, di ottima moralità, ma hanno il torto, davanti al Ministero, di essere iscritti alla Confederazione generale del lavoro, di essere dirigenti del sindacato della Difesa (sindacato che vorreste non esistesse più); hanno il torto di essere alla testa di Commissioni interne.

Ho letto dei numeri, ma perchè non si pensi che sulla carta vi siano soltanto dei numeri vi leggerò anche alcuni nomi. A La Spezia, ancora alla fine del dicembre 1956, quaranta operai licenziati, tra i quali tre membri di Commissioni interne, quattro membri del Comitato direttivo del sindacato, quattro sindaci e assessori comunali, otto attivisti sindacali. A Brindisi nove operai licenziati, tra cui cinque del Comitato direttivo del sindacato provinciale della Difesa, il segretario del sindacato stesso, quattro attivisti sindacali. A Bologna trentasei operai licenziati, di cui quattro membri del Comitato direttivo del sindacato provinciale della Difesa, nove membri di Commissioni interne, quattro dirigenti del C.R.A.L. A Padova due operai licenziati, ambedue membri del Comitato direttivo del sindacato. A Pavia sette operai licenziati, tra i quali il segretario del sindacato provinciale della Difesa, quattro membri di Commissioni interne. Alla Maddalena undici operai licenziati, tra i quali il segretario e il vice segretario del sindacato provinciale della Difesa, un membro di Commissione interna, e otto attivisti sindacali. A Terni quattro operai licenziati, tra i quali il segretario del sindacato provinciale della Difesa, un membro della Commissione interna, due attivisti sindacali. A Verona, nove operai licenziati, tra i quali il segretario del sindacato provinciale della Difesa. A Taranto quindici operai licenziati, tra i quali quattro membri del Comitato direttivo del sin-

dacato della Difesa, il vice segretario del sindacato stesso, quattro membri della Commissione interna, un consigliere comunale. E l'elenco potrebbe continuare.

Tra i licenziati vi sono dei casi veramente scandalosi. Giovanni Banfi, membro del Comitato direttivo, ex combattente, licenziato dopo diciotto anni di servizio; Giuseppe Briguglio, ex combattente, con nove persone a carico, membro di Commissione interna, licenziato dopo diciassette anni di servizio; Antonio Campi, ex combattente, invalido di guerra con pensione di 8ª categoria, licenziato dopo diciannove anni di servizio; a La Spezia, Ubaldo Bernabò, invalido di guerra, ex partigiano, membro di Commissione interna, Giovanni Venturini, del Comitato direttivo, del sindacato della Difesa, ex partigiano, licenziato dopo quattordici anni di servizio; a Modena, Anselmo Benincasa, del Comitato direttivo del sindacato provinciale della difesa, membro della Commissione interna, con quattro persone a carico, ex combattente, licenziato dopo tredici anni di servizio; a Bologna, Tonino Donati, della segreteria del sindacato provinciale, licenziato dopo tredici anni di servizio; ad Augusta, Giannino Salvatore, grande invalido del lavoro a seguito di infortunio subito in dipendenza della amministrazione militare stessa, con tre persone a carico, licenziato dopo tredici anni di servizio; a Novara, Mario Trovati, membro della Commissione interna, con cinque persone a carico, licenziato dopo diciassette anni di servizio; a Forlì, Bruto Masini, del Comitato direttivo del sindacato della Difesa, ex combattente, ex prigioniero in Africa, invalido di guerra, con tre persone a carico, licenziato dopo diciotto anni di servizio; a Cagliari, Michele Pinna, membro del Comitato direttivo del sindacato provinciale della Difesa: la lettera di licenziamento gli è stata trasmessa mentre era ricoverato all'ospedale sanatoriale; a Verona Giuseppe Ongaro, membro del Comitato direttivo del sindacato provinciale della Difesa, ex combattente, con tre persone a carico, licenziato dopo trentun anni di servizio; e così via.

Anche recentemente sono stati licenziati molti lavoratori ai quali è stata posta l'alternativa: o subire il non rinnovo del contratto di lavoro o accettare lo sfollamento volontario.

La sola colpa di questi lavoratori, lo ripeto, è quella di essere iscritti al sindacato aderente alla Confederazione del lavoro, o di essere membri attivi della Commissione interna o del sindacato. Anche per quanto riguarda le Commissioni interne, ormai negli stabilimenti militari si va verso la loro soppressione, perchè si vuole stabilire che l'elezione delle Commissioni interne, a differenza che in tutti gli altri stabilimenti italiani, avvenga una volta ogni due anni; praticamente negli stabilimenti militari la Commissione interna aveva possibilità di farsi conoscere, di parlare, di farsi vedere solo una volta all'anno nei giorni della sua elezione; ma poichè per voi una volta all'anno è già di troppo, adesso volete che le elezioni delle Commissioni interne in questi stabilimenti avvengano una volta ogni due anni: si va cioè verso la loro soppressione. La gravità di queste misure del Ministero della difesa è ancora più evidente se si tiene conto della esistenza di una legge in base alla quale l'Amministrazione della difesa deve sistemare nei ruoli organici 25 mila dipendenti civili dell'Amministrazione stessa. Ebbene, la stragrande maggioranza del personale licenziato aveva e ha maturato tutti i diritti per il passaggio in organico permanente. Ma anche da un altro punto di vista vogliamo sottolineare la gravità delle conseguenze per questi licenziamenti in massa. Non solo migliaia di famiglie di ottimi italiani sono state condannate alla fame da un Ministro che si dice democratico e cristiano, ma è stato distrutto un patrimonio di alta capacità e qualifica produttiva al punto che è stata compromessa, in certi stabilimenti, la lavorazione. Si è cercato e si cerca di porvi rimedio con la assunzione di personale con contratto a termine di diritto, diciamo così, privato — perchè tutti gli stabilimenti militari lavorano con contratto a termine — che però è ben lungi dall'avere la qualifica e l'esperienza necessaria alla lavorazione negli arsenali e negli stabilimenti della Difesa.

A proposito di contratti a termine deve ancora una volta essere denunciata questa forma odiosa di sfruttamento e di ricatto verso i lavoratori.

L'istituto del contratto a termine per i lavori a carattere continuativo è stato da tem-

po bandito dalla legislazione sociale di tutti i Paesi civili. Un tale istituto è palesamente contrario ai principi di carattere sociale della Costituzione italiana, è uno dei più odiosi residuati della legislazione fascista. Tale istituto è inammissibile nelle aziende private, ma è assolutamente intollerabile che venga applicato dall'amministrazione dello Stato e dai Ministri che dovrebbero dare l'esempio del rispetto dovuto ai principi cui si informa la Costituzione e del rispetto dovuto innanzi tutto alla personalità umana cui deve essere informata la legislazione sociale di un Paese civile. Ma l'onorevole Taviani e il Ministero della difesa, non solo non fanno nulla per eliminare dalla legislazione italiana la vergogna del contratto a termine, ma continuano a utilizzare questa norma introdotta dal regime fascista perchè, tra l'altro, si vuole dare l'esempio alle aziende private di come si fa ad ostacolare ed impedire il libero funzionamento delle organizzazioni interne e sindacali delle fabbriche.

Sono state specialmente le amministrazioni dello Stato e particolarmente quelle della Difesa le prime a introdurre i più perfidi sistemi di persecuzione politica, di ricatto e di supersfruttamento dei lavoratori, dal contratto a termine ai licenziamenti per rappsaglia, alle intimidazioni, ai trasferimenti ed al declassamento professionale. Un'altra forma di rappsaglia e di discriminazione verso gli attivisti delle Commissioni interne della C.G.I.L. è stata adottata in questi anni col sistema dei trasferimenti ingiustificati da una città alla altra. Mentre degli impiegati vengono trasferiti da Messina a Cagliari, altri con la stessa identica qualifica vengono inviati da Cagliari a Messina. Questi trasferimenti, che costituiscono un inutile sperpero del denaro pubblico, pongono in una situazione veramente drammatica questi lavoratori che per la modestia dei loro stipendi si trovano nella impossibilità di trasferire le proprie famiglie e sono costretti nella maggioranza dei casi a dividersi da esse appunto perchè non trovano una casa con un affitto compatibile con i loro stipendi. Per molti il trasferimento equivale di fatto al licenziamento, perchè nella impossibilità di trasferirsi con le loro famiglie, di trovare le possibilità di mantenere nelle nuove condizio-

ni la famiglia, sono costretti a cercarsi un altro lavoro.

Anche sui trasferimenti vi è una lunga serie di provvedimenti adottati recentemente dal Ministero della difesa, di trasferimenti aventi carattere nettamente persecutorio. Si tratta di trasferimenti che non hanno una ragione di lavoro, ma sono stati presi soltanto a motivo dell'attività sindacale svolta dagli impiegati trasferiti: Emilio Ottavi, attivista sindacale trasferito a Cagliari, poi a Milano, poi a Padova, ed ora Torino; Dante Prosperi, Segretario della federazione degli statali di Milano, esperto collaudatore, in servizio da 20 anni nella Naval-Generalarmi di Milano, è stato praticamente costretto a dimettersi; Serafino Santi e Cesare Bonfatti, attivisti sindacali impiegati da molti anni nel Distretto di Bologna, trasferiti per esigenze di servizio a Lecco e a Brescia, mentre nello stesso tempo il Distretto di Bologna ha chiesto da altre sedi nuovi impiegati; Scaglietta Luigi, attivista sindacale trasferito da Roma a Pavia. Cinque impiegati di terza e quarta categoria, anche essi noti attivisti sindacali, sono stati trasferiti da La Spezia nelle più lontane sedi dell'Italia meridionale. A Firenze le varie direzioni hanno effettuato trasferimenti di 23 salariati e 3 impiegati. I salariati pure essendo operai qualificati sono stati tutti adibiti a mansioni di manovalanza. A Taranto, sette impiegati sono stati trasferiti, di cui cinque messi a disposizione e fra i messi a disposizione vi è l'impiegato Giovanni Castronuovo, membro del Comitato direttivo provinciale del sindacato; e così via.

Durante la discussione in sede parlamentare del nuovo statuto degli impiegati dello Stato, è stato votato all'unanimità, dai componenti la Commissione parlamentare, un articolo (l'articolo 32) che in un certo senso dovrebbe limitare gli abusi nei trasferimenti, dovrebbe quanto meno esercitare un serio controllo. Questo articolo 32, votato all'unanimità dalla Commissione alla Camera, dice: « L'amministrazione dà periodicamente notizia nel proprio bollettino ufficiale delle sedi vacanti che non abbia ritenuto di ricoprire per esigenze di servizio. Il trasferimento degli impiegati da una sede all'altra può essere disposto a domanda dell'interessato ovvero per

motivate esigenze di servizio. Nel disporre il trasferimento l'amministrazione deve tener conto, oltre che delle esigenze di servizio, delle condizioni di famiglia, di eventuali necessità di studio del dipendente e dei propri figli, nonché del servizio già prestato in sedi disagiate ».

Mentre queste disposizioni sono considerate più o meno valide per tutte le amministrazioni statali, l'amministrazione ed il Ministero della difesa agiscono invece come se tale articolo non esistesse. Negli ultimi anni e specialmente in questi ultimi tempi sono continuati i trasferimenti; centinaia di impiegati sono stati trasferiti per motivi che non hanno nulla a che fare con le esigenze di servizio e che costituiscono una chiara, evidente persecuzione nei confronti dei dirigenti e degli attivisti sindacali impiegati nel Ministero della difesa. Vi sono stati impiegati trasferiti in un breve tempo 5-6 volte ed il Ministero della difesa non ha mai comunicato nel proprio bollettino ufficiale la notizia delle sedi vacanti, così come stabilito dal primo comma dell'articolo che ho letto. Le motivazioni delle esigenze di servizio non vengono mai comunicate all'impiegato trasferito se non in una forma molto generica. Poi vi è una forma non meno odiosa di declassare gli operai di notevoli qualifiche e di ottima moralità soltanto perchè sono degli attivisti sindacali o solo perchè hanno delle opinioni politiche diverse da quelle dell'onorevole Ministro della difesa.

Lavoratori declassati: a La Spezia, dal 1954, i lavoratori declassati superano il migliaio; tra gli altri Alessandri Luigi, da « distinto » a « mediocre » perchè segretario della locale Federazione degli statali. A Piacenza oltre 200 declassati, tra i quali Giuseppe Vaccari, con 44 anni di servizio, da « ottimo » a « cattivo » benchè fosse stato in precedenza encomiato dalla Direzione dello stabilimento per la sua alta capacità professionale; Giuseppe Quadrelli, con 45 anni di servizio da « ottimo » a « mediocre »; Ferrari Ernesto, con 40 anni di servizio, da « ottimo » a « cattivo », ed anche questo era stato precedentemente encomiato dall'amministrazione. A Taranto vi sono stati centinaia di declassati.

Un'altra forma grave di discriminazione si attua nell'Amministrazione della difesa con

il non procedere alla sistemazione, nei ruoli organici o transitori, previsti dalla vigente legislazione, di quegli impiegati non di ruolo i quali, indipendentemente dal possesso dei requisiti richiesti dalla legge, dimostrano sensibilità politica o sindacale e sono portati a partecipare all'attività sindacale per il miglioramento delle loro condizioni di vita.

So bene di non aver detto cose nuove; altri le hanno dette prime e meglio di me in modo più completo: da anni andiamo denunciando e documentando la politica delle persecuzioni, delle intimidazioni e della discriminazione instaurata negli stabilimenti militari, a mezzo di licenziamenti e di trasferimenti ingiustificati, di declassamenti in massa, a mezzo dell'applicazione dei contratti a termine.

Ma questa politica dell'arbitrio è continuata malgrado le denunce, come prima, più di prima, e lei, onorevole Ministro, non ha tenuto e non tiene alcun conto degli episodi di illegalismo che vengono sistematicamente denunciati, salvo a prendere i nomi per aggravare ancora di più la posizione di questi attivisti della Confederazione del lavoro, o di questi dirigenti del sindacato della Difesa. Il vostro atteggiamento è quello di chi vuol far sentire che il padrone è lui, che al di sopra di voi non vi è alcuna legge; che voi potete permettervi il lusso di infischiarvi della Costituzione.

Quando lei, onorevole Ministro, risponde come ha avuto occasione di rispondere in questa Aula, ma soprattutto nell'altro ramo del Parlamento, che di tutto quanto accade negli stabilimenti militari lei si assume la responsabilità; o quando di fronte alle denunce precise, documentate, invece di assicurare che si accerterà e prenderà delle misure decisive contro ogni abuso o violazione della legge, lei risponde come ha risposto: « Vi è il Consiglio di Stato, perchè veniamo ad amareggiarci qui con queste questioni, e dibattere tra di noi se si rispetta o meno la Costituzione? Se ritenete che la Costituzione sia violata, sapete cosa dovete fare: ricorrere al Consiglio di Stato, dal momento che esiste il Consiglio di Stato ».

Questo significa in parole schiette voler infischiarci di ogni nostra denuncia, ma significa nello stesso tempo riconoscere che le nostre denunce rispondono a verità; significa che ciò che accade negli stabilimenti mi-

litari, accade in conseguenza di precise disposizioni del Ministero, in ogni caso con il suo consenso. Perché è vero che esiste il Consiglio di Stato, ma il Consiglio di Stato è fatto per risolvere giuridicamente dei problemi complicati, dei problemi controversi; ma nei casi che noi denunciavamo non c'è complicazione di sorta; si tratta di andare a stabilire se Tizio e Caio, segretario del sindacato della Difesa, o dirigente di una Commissione interna, è stato licenziato per dei motivi di lavoro o di moralità, o se è stato licenziato solo perché era un attivista sindacale, o un dirigente in quella località del sindacato della Difesa.

Non vi è nei fatti denunciati complicazioni di sorta, la violazione della legge costituzionale, nei casi che noi denunciavamo, è palese e flagrante: in questi casi una sola risposta dovrebbe venire da parte sua, onorevole Ministro, ed è che procederà immediatamente all'accertamento dei fatti, e se le cose sono quali noi le denunciavamo, farà rientrare le amministrazioni centrali o periferiche dei diversi stabilimenti nell'ambito della legge e della legalità costituzionale. Una sola risposta dovrebbe venire da un Ministro democratico, della Repubblica italiana, rispettoso delle leggi del nostro Paese ed è che saranno revocati tutti i licenziamenti effettuati dall'Amministrazione della difesa e non giustificati da una giusta causa, che quanto meno si cercherà di impiegare presso le amministrazioni dello Stato anche non dipendenti dal Ministero della difesa tutti quegli operai e quegli impiegati con lunghi anni di servizio, e con famiglia a carico, e che si sono resi particolarmente benemeriti per il lavoro prestato in pace e durante la guerra. Noi possiamo affermare senza timore di essere smentiti, che la totalità dei licenziamenti di cui parliamo, aveva la classificazione di ottimo dal punto di vista della condotta morale e delle capacità professionali.

Ma noi non saremmo sinceri, onorevole Ministro, se non le esprimessimo apertamente il nostro pensiero. Quanto noi chiediamo è quello che lei ed il suo Ministero dovrebbero fare per rendere giustizia a dei lavoratori onesti, ingiustamente colpiti. Però francamente noi diciamo che lei non lo farà; non abbiamo alcuna fiducia. In questa affermazione non ci vuol essere nulla di irrispettoso verso la sua

persona; si tratta di un problema politico. Lei non lo farà — al contrario si vanterà, forse lo ha già fatto, presso la N.A.T.O. per aver eliminato dagli stabilimenti della Difesa i militanti del sindacato, gli aderenti alla C.G.I.L., i dirigenti delle Commissioni interne. Lei non lo farà perché non vuole e non può farlo, perché questo Governo, per la sua composizione, per il suo programma, per le forze che lo sostengono non è un governo democratico e non può fare una politica democratica. Noi non rinunceremo certo a rivendicare, nè a utilizzare la più piccola possibilità che il Parlamento ci può offrire per condurre la lotta affinché il Ministero della difesa rientri e faccia rientrare le Amministrazioni centrali e periferiche nell'ambito della legge e della legalità costituzionale; perché si ponga fine, una volta per sempre, all'iniqua politica dell'intimidazione, dei ricatti, delle violenze morali e materiali, perché infine si renda giustizia alle migliaia di onesti lavoratori dello Stato, licenziati soltanto in omaggio ad una politica faziosa e servile verso lo straniero.

Continueremo qui questa lotta assieme ai nostri colleghi, assieme ai nostri compagni socialisti, assieme ad ogni parlamentare democratico cui stiano a cuore le libertà dei cittadini gli interessi dei lavoratori.

Ma nello stesso tempo facciamo appello agli operai, agli impiegati, ai tecnici licenziati e a quelli che ancora lavorano negli stabilimenti della Difesa, nei cantieri, negli arsenali, nelle fabbriche, perché continuino coraggiosamente, come hanno fatto, a tenere alta la bandiera della loro organizzazione sindacale, a tenere alta la bandiera delle loro organizzazioni di classe, perché rafforzino la loro unità sindacale. Perché sarà soltanto con l'unità e con la lotta che si potranno riportare in tutte le fabbriche, e non soltanto in quelle della Difesa, la Costituzione ed i diritti dei lavoratori. I lavoratori sanno che nulla è mai stato loro concesso e regalato dal regime dei governi della borghesia e dei grandi monopolisti; tutto hanno sempre dovuto conquistare con la loro unità di classe, con le loro lotte, con i loro sacrifici. E sarà ancora con la loro unità, con le loro lotte, coi loro sacrifici che riusciranno, che riusciremo ad andare avanti, a spezzare la lunga, dolorosa catena dei vostri arbitri, del-

le vostre discriminazioni; che riusciranno, che riusciremo a realizzare quella Costituzione che oggi purtroppo è ancora in gran parte sulla carta, e che soltanto la decisa volontà del popolo potrà tradurre in atto, per il progresso, per la pace del nostro Paese.

Si, per assicurare la pace perchè non c'è, a nostro modo di vedere, compito più urgente, per un partito politico che si ritiene responsabile dell'avvenire e del benessere della Nazione, che la lotta per la pace. Perchè colui che ama il suo Paese non può ammettere che la guerra distrugga le sue città ed i suoi villaggi, che apporti le stragi e la morte al suo popolo.

Noi possiamo dimostrare di avere sempre lottato tenacemente per la pace. Il Partito comunista, sin da quando è sorto, ha innalzato coraggiosamente la bandiera per la pace ed ha lottato, malgrado i tribunali speciali e le dure condanne con le quali venivano colpiti per impedire che il nostro Paese venisse dal fascismo portato al disastro attraverso una folle politica di armamenti, di alleanze militari in cui l'indipendenza nazionale veniva alienata ed il suo avvenire seriamente compromesso. Allora non eravamo qui su questi banchi a proclamare il nostro no alle spese militari ed a quelle alleanze che anche allora venivano giustificate con la necessità di difendere il Paese, di salvare la civiltà occidentale; non eravamo qui, ma il nostro no lo gridavamo dalle aule dei tribunali speciali. Non è da oggi che abbiamo osteggiato quella politica di corsa agli armamenti ed alle alleanze militari che nulla ha da fare con la difesa del Paese.

CROLLALANZA. E l'alleanza di Stalin con Hitler?

DONINI. Onorevole Crollalanza, lei sta sognando ad occhi aperti.

SECCHIA. Stalin e l'Unione Sovietica hanno salvato tutta l'Europa dalla dominazione hitleriana.

CROLLALANZA. Si sono mangiati la Polonia.

SECCHIA. Sempre, anche in passato prima e durante il fascismo, gli alti comandi, lo Sta-

to Maggiore per bocca dei Ministri della difesa — allora si chiamavano Ministri della guerra — alternavano le loro domande di maggiori stanziamenti con la richiesta di una ferma sempre più larga, di un aumento del numero delle divisioni, di un aumento degli stanziamenti, ecc. ecc. Sappiamo dove tutto quello ci ha portato e sappiamo che, se del disastro cui è stato portato il nostro Paese forti sono le responsabilità nel campo militare, ancora più forti sono quelle nel campo della grande strategia, cioè della politica estera e delle alleanze.

Ancora una volta chiediamo la riduzione della ferma militare, degli armamenti e delle spese militari. D'altra parte, altri Paesi, assai più ricchi di noi come l'Inghilterra e il Belgio, hanno cominciato a ridurre gli stanziamenti per le spese militari. Ancora una volta respingiamo il bilancio della Difesa che ci presentate perchè troppo oneroso, perchè non risponde agli interessi politici economici e militari del popolo italiano, perchè contrario alle esigenze di una Nazione democratica che deve assicurare la sua difesa e la sua libertà con una politica di pace, di indipendenza nazionale, di progresso e di sviluppo sociale. (*Vivi applausi dalla sinistra. Congratulazioni.*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Rogadeo. Ne ha facoltà.

ROGADEO. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro: non vi è bisogno che io premetta all'onorevole relatore che non sono tra quelli che sostengono la eccessività delle spese militari, ed ho abbastanza chiara davanti ai miei occhi la situazione economica del Paese per insistere, in considerazione delle imprevedibili necessità, di aumentare le spese militari. Come non vi è bisogno che io dica agli onorevoli colleghi che questo intervento ha per soggetto, verbo ed attribuito la Marina.

Mi sembra, portando qui alla vostra attenzione le questioni che interessano questa Forza armata, di compiere un atto di pubblica riconoscenza verso quella che è stata per ogni marinaio e quindi per me, la Madre che ci ha formato nel carattere per la comprensione della natura umana, nel senso di responsabilità e

565ª SEDUTA (antimeridiana)

DISCUSSIONI

27 SETTEMBRE 1957

specialmente nella fierezza per esserci sentiti amati e rispettati in Patria e all'estero.

Nella discussione del bilancio 1956-57 io rivolgevo a lei, onorevole Ministro, l'invito di superare le difficoltà amministrative per l'invio del « Montecuccoli » in Australia. Mi è nota, onorevole Ministro, la sua azione per la realizzazione di questo meraviglioso viaggio. E, come dicevo allora, le ripeto oggi: benedetti quei soldi spesi per questa attività. La bandiera italiana è tornata a sventolare con prestigio su tutti i mari; ha portato ai figli lontani la parola della Patria, la prova tangibile della ripresa nazionale dopo gli eventi della guerra, ed ha fatto di ogni uomo componente l'equipaggio di quell'incrociatore un italiano che sarà sempre nella vita, per questo viaggio, un elemento positivo conscio dei doveri del cittadino verso la Patria.

E prima di inoltrarmi nell'esame degli specifici argomenti su cui desidero richiamare la vostra attenzione sento il dovere di esprimere all'onorevole relatore la mia soddisfazione, e non pecco di superbia considerandomi in questo momento portavoce di generazioni di marinai, per l'ampiezza che egli ha dato all'esame di questo speciale capitolo.

Nel mio primo intervento — ottobre 1953 — qui al Senato nel bilancio della Difesa e lo ricordo esattamente, perchè il primo intervento in questa alta assemblea è come il primo amore che non si dimentica (*ilarità*), io espressi la mia dolorosa sorpresa nello studio della relazione in quel bilancio, per aver dovuto constatare che la dizione Marina militare non compariva mai nella relazione; in un solo punto vi era la parola — « naviglio » — senza alcuna specificazione di entità, scopo, natura, come se si trattasse del bilancio della Difesa di una nazione assolutamente continentale e non di una nazione che ha svariate migliaia di sviluppo costiero ed i cui interessi fondamentali dipendono esclusivamente e solamente dal mare.

La Marina — la grande silenziosa — non ha mai cercato e non cercherà, perchè è nella natura dei suoi uomini, rumore attorno a lei, ma è particolarmente grata e sensibile ogni qualvolta i suoi problemi, le sue necessità —

il suo diuturno lavoro — sono oggetto del vostro alto e illuminato interessamento.

E questa maggiore ampiezza data all'esame dei problemi specifici di questa Forza armata ha la sua ragione nello sviluppo, nella consistenza, nella organicità ed in tutto quanto è stato fatto per la Marina in questi ultimi anni, tenendo sempre bene in vista le possibilità economiche della finanza del nostro Paese.

La sua anzianità di Ministro delle Forze armate e la sua attività nella vita del suo dicastero, hanno portato dei frutti, dei quali come italiano, come marinaio prima che come politico, io non posso che dare a lei pubblica manifestazione della mia soddisfazione.

Quanto da lei assicurato, in materia di programma navale, rispondendo a mie richieste in precedenti interventi, ha trovato pronta realizzazione.

Il secondo programma navale, che, mi consenta, chiamerò programma Taviani, ha già dato la sua prima *tranche* (le 4 fregate tipo Bergamini, il C.T. Impavido ed il sommergibile Marconi) impostata con contratti di costruzione già in corso. Noi speriamo e confidiamo nel suo senso politico e nella sua autorità che questa prima *tranche* possa essere seguita rapidamente dalla seconda, che prevede unità attrezzate per l'impiego delle nuovissime armi.

Dia agli uomini che formano la Marina i mezzi e vedrà che essi, come hanno ampiamente dimostrato nelle numerose esercitazioni interalleate, saranno sempre all'altezza delle maggiori Marine.

Ed entrando in materia di specifiche questioni ritengo necessario richiamare la vostra attenzione sul problema ufficiale — su di ogni plancia vi sono degli uomini che vanno curati — i mezzi sono nulli quando questi uomini non sono seguiti nel corso della vita con spirito vigile.

L'onorevole relatore nella sua lucida relazione ha trattato ampiamente questa questione ed io potrei riferirmi ad essa; ma forse è bene che dica qualche cosa di più partendo proprio da quella legge di avanzamento che l'onorevole Iannuzzi — il cui animo è certamente molto più sensibile del mio — non approva o per lo meno gli consente di sottolineare le critiche a volte non disinteressate.

JANNUZZI, *relatore*. Da parte mia sono disinteressate; io non aspiro ad avanzamenti.

ROGADEO. Non sono interessate da parte sua, onorevole Jannuzzi, ma da parte di coloro che criticano questa legge di avanzamento. La legge novembre 1955 sull'avanzamento degli ufficiali delle Forze armate sta producendo lentamente ma sicuramente i suoi benefici effetti.

Fu una legge necessaria che sanò delle profonde divergenze esistenti fra gli stati giuridici delle tre Forze armate, che creavano negli ufficiali degli stati di animo risentiti ma giustificati, a discapito del loro rendimento.

Si è adottato il metodo dell'avanzamento normalizzato con i seguenti obiettivi:

— far pervenire ai gradi più elevati, con rigorosa selezione, i migliori,

— offrire buone possibilità di avanzamento agli Ufficiali facendoli giungere ai vari gradi in età adatta ai compiti che devono assolvere, nelle possibilità di un organico piramidale, con larga base che si restringe al vertice, assicurando loro una carriera normalizzata che non subisca ritardi o accelerazioni da situazioni contingenti.

Il problema dell'avanzamento è assai complesso e, per le contrastanti esigenze a cui deve far fronte, la legge del 1955 è un giusto compromesso fra di esse e non è certo nè più dura, nè più severa di quelle che l'anno precedente.

Se negli ultimi anni — partendo dal 1930 — non si sono verificate selezioni, ciò è dovuto al fatto che le Forze armate erano in continua espansione ed il problema era quello di colmare i vuoti degli organici.

A quale prezzo sono conseguibili questi obiettivi? Al prezzo di una selezione nei diversi gradi forte e rigorosa.

Indicherò dei numeri medi suscettibili di oscillazioni, derivanti da piccole differenze fra le diverse armi.

Da Tenente di vascello a Capitano di corvetta la percentuale di promozione è del 70 per cento. Il 30 per cento non viene promosso e può rimanere in servizio fino al raggiungimento del limite di età che è mediamente 48 anni.

Da Capitano di fregata a Capitano di vascello la percentuale di promozione è del 50 per cento. Limite di età di soli 54-52 anni.

Da Capitano di vascello a Contrammiraglio solo il 22 per cento degli Ufficiali consegue la promozione. Il 78 per cento lascia il servizio all'età media di 56 anni. Non vi è chi non veda quale rilevante massa di ufficiali è costretta a lasciare il servizio attivo in età giovane, che oscilla fra i 48 ed i 56 anni.

Sono ufficiali che nella grande maggioranza non hanno demeritato, che hanno assolto egregiamente il loro dovere, pienamente idonei ma cui una legge necessaria — ma per questo non meno dura e inflessibile — taglia il cammino.

Il relatore ha parole piene di umanità e di comprensione quando tratta dello stato di animo, delle condizioni economiche del periodo cruciale in cui questi ufficiali sono colpiti. Sottoscrivo in pieno quanto egli dice, la mia parola è troppo scarna in confronto dell'eloquenza dell'onorevole Jannuzzi.

È un problema quindi che richiede tutta la attenzione e tutte le preoccupazioni del Governo ed alla cui soluzione occorre provvedere con urgenza e con le più grandi comprensioni possibili.

Trascurare questo problema vuol dire inaridire le fonti di vita colme di entusiasmo che danno gli elementi per le nostre accademie militari.

Per i sottufficiali, come ha rilevato l'onorevole relatore, qualcosa è stato fatto; i concorsi per l'impiego civile nell'amministrazione statale, concessione del libretto di navigazione e titoli professionali della Marina mercantile che offrono delle possibilità di impiego.

Qualcosa di analogo deve essere ricercato e trovato per gli ufficiali che hanno esperienza e rilevante preparazione scientifica; vuoi presso le aziende I.R.I., o presso le organizzazioni parastatali o presso l'organizzazione della difesa civile.

Il secondo argomento su cui voglio richiamare l'attenzione può sembrare a prima vista non di competenza del Ministero della difesa ed è quello della Vasca navale. Ebbi già a parlare di questo argomento in sede di bilancio della Marina mercantile prospettando la gravissima situazione in cui si trova la Vasca di

Roma-San Paolo per effetto dell'insopprimibile, continuato cedimento del terreno. Se essa è ancora in funzione tre quarti del merito spettano all'uomo che presiede l'Istituto di Architettura, il Generale del genio civile navale Pugliese, ed allora segnalai la assoluta necessità di provvedere alla costruzione di una nuova vasca.

Esposi allora con molti dati cosa viene fatto in tutte le nazioni del mondo per mantenere e sviluppare questo strumento di ricerca scientifica sperimentale.

È trascorso un anno. Potrei aggiungere altre cifre a quelle già da me citate di nuovi grandi impianti anche presso nazioni di importanza marinara minore della nostra. E da noi nulla; nessun provvedimento è stato preso e nemmeno annunciato per sostituire l'unica vasca sperimentale rimasta, dopo le distruzioni di quelle di La Spezia e di Guidonia. Per quanto il compianto onorevole Cappa, nell'ottobre del 1952, avesse annunciato: « mi riprometto di insistere per la concessione dei fondi, circa tre miliardi, per questa costruzione », per quanto tutte le maggiori autorità dei Ministeri e Consigli superiori avessero deliberato all'unanimità sulla necessità di provvedere alla costruzione del nuovo impianto, la mia voce troppo piccola, partendo da questo settore di destra, per quanto accorata per quanto calda per la convinzione della necessità per l'interesse della nazione, tutto è restato *vox clamantis in deserto*.

Ora, questa invocazione la rivolgo a lei onorevole Ministro, in quanto le necessità dello impianto scientifico sperimentale non sono meno prementi delle necessità delle costruzioni navali militari per le quali l'evoluzione è più rapida ed innovatrice.

Ed è un fatto che i più grandi impulsi scientifici si sono verificati dapprima nello studio delle costruzioni militari e per riverbero con quelle mercantili.

Che questo nuovo impianto si consideri in funzione delle necessità delle costruzioni militari oppure di quelle mercantili, non ha importanza. È lo Stato che deve sostenere l'onere della spesa, ed è il Governo con uno dei suoi membri che deve essere l'iniziatore di questa spesa di proprietà statale, indispensabile per le due marine, eminentemente pro-

duttiva, che deve sostituire quello che dalle forze della natura è stato terremotato.

E rivolgo questo appello a lei perchè lei si faccia promotore di un comitato di emergenza con i suoi colleghi della Marina mercantile e del tesoro e faccia leva per questo su due fattori che hanno molta importanza:

1) La sua anzianità di Ministro della difesa, con l'autorità che da essa ne deriva, le ha dato la possibilità di realizzare molto e le permetterà di realizzare anche questo, che certamente darà risonanza al nome del suo realizzatore.

2) Perchè lei è ligure e grave colpa farebbero a lei tutti i cantieri della sua terra se fra non molto fossero costretti ad inviare i loro ingegneri a svelare i loro piani in qualche istituto di architettura non nazionale.

Non posso chiederle delle assicurazioni ma attendo, anche nella forma meno impegnativa una sua parola su questo argomento sul quale non vorrei avere l'amarezza di dover ritornare.

E mi avvio alla fine trattando come ultimo argomento — perchè in questo ordine è stato messo dal relatore — quello della difesa civile. Dice il relatore che il tema sarebbe di competenza del bilancio dell'Interno, ma che esso è strettamente interdipendente con quello della organizzazione militare del Paese. Non sono di questo parere; è mia opinione personale che l'argomento è prevalentemente di competenza del Ministro della difesa...

JANNUZZI, *relatore*. È nel bilancio dello Interno.

ROGADEO ... che ha l'obbligo di far sì che queste Forze armate non siano alla mercè di un nemico più potente di quello che può essere l'avversario contro cui si combatte, e che è rappresentato dalla disorganizzazione nelle retrovie e con la parola disorganizzazione io comprendo tutto quello che direttamente o indirettamente può interessare la sicurezza delle Forze armate.

A che servirebbero tutti i fondi spesi per la Marina, se ad essa in un momento grave non venisse assicurata nell'interno quella assi-

stenza necessaria per mantenere la sua efficienza?

Ho letto attentamente vari studi fatti su questo scottante argomento, su quanto è stato fatto in tutti i Paesi e su quanto non è stato fatto da noi. Io penso che lei onorevole Ministro ogni qualvolta fissa la sua attenzione su questo problema non può non avere che notti insonni; se è necessario diffondere nel Paese la conoscenza dei pericoli e delle altre provvidenze per mantenere alto lo spirito di resistenza della popolazione, è ancora più necessario provvedere a che questa massa di miliardi che si spendono, e a ragione, per le Forze armate,

non siano dispersi, corrosi, al momento del bisogno, da qualche cosa di visibile o invisibile.

Io voglio augurarmi che questo punto di vista corrisponda esattamente al suo e perciò io mi rivolgo a lei perchè si dia una spinta alla organizzazione di questa Difesa civile per completare l'opera di ricostruzione da lei realizzata.

Le Forze armate che sono al servizio del Paese, supereranno così quei dubbi, atroci dubbi, che affiorano spesso nell'esame realista delle situazioni. (*Applausi dalla destra e dal centro. Congratulazioni*).

Presidenza del Vice Presidente CINGOLANI

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Cornaggia Medici. Ne ha facoltà.

CORNAGGIA MEDICI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, ritengo di non potere, esordendo in questa discussione generale sullo stato di previsione della spesa del Ministero della difesa, omettere di inviare un saluto commosso, riconoscente e grato a tutti i Caduti della Patria. Sembra a me che dal Senato della Repubblica italiana, da secoli congiunto alle sorti del popolo romano e del popolo italiano, debba partire questo saluto. Cosa sarebbe la nostra storia — parlo dei Caduti di tutte le ore, parlo dei Caduti della terra, dei Caduti dell'aria, dei Caduti del mare — senza questi sacrifici, senza l'avvio, così improvviso e così anticipato, nell'al di là di tante anime di giovani; cosa sarebbe la nostra storia senza queste reliquie che la terra e il mare hanno raccolto e che talvolta l'atmosfera ha disperso? Ritengo che sia impossibile riunirci a parlare di cose che riguardano l'avvenire, la libertà e la vita del popolo italiano, senza prima esserci rivolti all'indietro, col nostro spirito commosso, col nostro animo di credenti per ricordare e pregare.

Un momento fa, onorevole Secchia, ella ci ha parlato degli incombenti pericoli. Un momento fa ella ci ha ricordato i blocchi, ci ha ricordato le armi terribili, le armi che, non più guidate lungo la terra, lungo le rotte marine ed aeree dall'opera diretta dell'uomo, ma semplicemente da lontano lanciate, hanno la capacità di recare non dico l'offesa, ma la distruzione.

TAVIANI, *Ministro della difesa*. Onorevole Cornaggia Medici, può usare una parola un po' meno pessimistica... perchè ogni arma offensiva ha sempre determinato nel giro di un anno o due l'arma difensiva. (*Approvazioni*).

CORNAGGIA MEDICI. È la legge della coerenza. Anche se noi non siamo dei credenti nella unicità di un'arma, se pensiamo cioè che le armi atomiche dovranno essere sempre assistite ed integrate dalle armi convenzionali, anche se non crediamo in senso assoluto neppure alla superiorità di una Forza armata, ma crediamo ancora alla complementarità delle Forze armate, questa realtà e questo pericolo esistono. Ed allora, la domanda che noi dobbiamo farci, con un animo estremamente consa-

pevole della nostra responsabilità, è questa: quale può essere la posizione del popolo italiano di fronte a queste minacce di guerra?

Evidentemente non potremmo, disarmati, inerti, darci vinti nelle mani dei primi che volessero fare della nostra Patria la terra della loro occupazione e del loro predominio. Ci sono delle scelte terribili nella storia; la nostra scelta non è una scelta attuale, è una scelta storica, è una scelta che ha ragioni umane, di civiltà, religiose. Noi tra i propugnatori del materialismo storico, del determinismo economico non ci poniamo, ma ci poniamo tra coloro i quali credono nello spirito che determina la storia.

Vorrei chiedere all'onorevole Secchia, che ci ha parlato di pace: come possiamo configurare la pace in un sistema di materialismo dialettico in cui si crede solo a questa realtà in continua evoluzione ed in continua lotta? Come possiamo credere alla pace laddove non ci sia la guida ed il superamento dello spirito? Come possiamo credere ad una storia guidata dagli uomini, laddove invece si afferma che la storia è determinata dalla materia, donde il determinismo economico e storico? Di fronte a questa realtà noi abbiamo fatto la nostra scelta, noi abbiamo scelto la nostra democrazia, la nostra libertà, la nostra civiltà, ed è per difendere queste realtà che noi un'altra volta alle madri italiane chiediamo di mandare i propri figli alle armi alle giovanissime spose meridionali di separarsi dai giovani mariti, alle fidanzate di lasciare i fidanzati, perchè vogliamo confidare alle Forze armate della Patria la custodia perenne di valori che sono così grandi, di valori immensi. Noi riteniamo che mandando questi nostri figli sulle navi, sui velivoli, negli apprestamenti terrestri si provveda all'unico bene che ci sta sommamente a cuore: il bene della pace.

Ecco perchè noi abbiamo il coraggio, noi abbiamo la volontà e la coscienza di chiedere un'altra volta al popolo italiano di fare dei sacrifici, non solo per salvaguardare la sua pace, ma per salvaguardare la pace della vecchia e cristiana Europa e per salvaguardare, a favore di tutti, la pace dell'intero mondo.

Nessuno potrà certamente accusare noi di aver voluto gli armamenti. Questa Italia così nobile ed alta nelle arti, nelle lettere, que-

st'Italia che veramente ha raccolto colui che più si è avvicinato alla perfezione divina di Cristo, il Poverello di Assisi, questa Italia pacifica, questa Italia non vuole diventare però il predominio di una materialità cieca o di una dittatura.

Queste cose vanno ripetute mentre si chiedono sacrifici pecuniari al popolo italiano.

Noi pensiamo che il sistema che è stato organizzato, cioè l'organizzazione nord atlantica, sia un sistema essenzialmente difensivo. Questa organizzazione, integrata da un'altra più remota organizzazione al sud e all'est del mondo, consente a noi, innanzi tutto, di avere la certezza che non saremo nè invasi nè colpiti dai missili, nè bombardati da aerei, perchè finchè saremo uniti, noi credenti nella vera libertà e nella democrazia, nessuno oserà, in nessun modo, toccarci. Non abbiamo velleità guerriere e aggressive; noi abbiamo una volontà sola, quella di garantire all'Italia ed al mondo la pace.

È qui che pensiamo di dover dire qualche cosa circa il contributo di questa nostra nobile, grande Nazione, anche se economicamente povera, alla difesa comune. È un'assicurazione, che noi paghiamo; è un contributo che noi diamo perchè la pace sia conservata. Già altre volte l'onorevole Ministro Taviani ci ha voluto intrattenere sulle nostre possibilità difensive per guerre regionali o locali, e su quelle che possono essere le nostre possibilità di un contributo generale. Noi affermiamo un'altra volta che, finchè non sarà realizzata la risoluzione dell'Assemblea dell'U.E.O., che confermava, nel maggio scorso, la necessità di un accordo internazionale sulla limitazione leale, ma controllata, di tutti gli armamenti, la difesa rimane lo scopo essenziale della politica occidentale. Quando parliamo di un accordo internazionale che limiti gli armamenti, è chiaro che non parliamo soltanto dei nuovi armamenti, delle armi moderne, termonucleari, ma ancora di tutti gli armamenti convenzionali. E vorrei dire, onorevoli senatori, che se lo spirito della pace non entrasse nei popoli del mondo, quando anche i popoli fossero inermi, allochè il demone della guerra scendesse nei loro cuori, la pace non sarebbe assicurata, giacchè, pur in tempi storici lontani, anche un sasso, anche un pezzo di ferro poté diventare arma, senza che

fosse nè arma convenzionale, nè arma da fuoco, nè arma termonucleare. Finchè questa sicurezza non sarà realizzata noi continueremo a vigilare.

La nostra speranza — ci si potrà chiedere — qual'è?

La nostra speranza è che proprio in virtù dell'ottava risoluzione dell'Assemblea dell'U.E.O., del maggio scorso, che ho citato dianzi, siamo affidati, a noi tutti di questo schieramento, dei missili e delle armi atomiche, così che venga garantita a questo scacchiere la difesa. Mentre si garantisce la pace, lo spirito cristiano nutre un'altra speranza: quella che nuovi sentimenti facciano presa sul cuore degli uomini e che gli uomini avvertano quale sarebbe la tremenda sciagura della guerra, e cioè non solo la distruzione totale, una specie di genocidio ed una tremenda crisi economica, ma anche il pericolo che si possano creare tali presupposti storici per i quali la libertà e la stessa indipendenza potrebbero essere irrimediabilmente perdute. Al popolo italiano noi dobbiamo dire che, come la morte è un fatto irreversibile, così oggi la sconfitta potrebbe diventare quasi irreversibile, di modo che il concetto di difesa si impone in modo drastico.

Ecco che noi diciamo al popolo italiano che non vi sarà invasione, che le sue sacre barriere marine, terrestri e dell'aria non saranno superate, perchè questo è il nostro impegno: piuttosto morire che consentire a ciò che equivarrebbe alla più nera tragedia storica del Paese.

Detto questo, onorevoli senatori, mi rivolgo con sentimento ammirato al signor Ministro che regge questo Dicastero, ormai da un quinquennio, con la sua genialità e tenacia ligure, nonchè ai suoi collaboratori, onorevole Bovetti, senatore Caron e, in modo particolare, senatore Bosco. Mi pare che possiamo dire che essi hanno veramente operato non solo negli spiriti, ma negli apprestamenti. E dopo aver lodato questa loro opera così efficace, metodica, profonda, il nostro pensiero sale al Capo di Stato maggiore per la difesa, ai Capi di Stato maggiore delle Tre forze armate, a tutti gli Stati maggiori, ai Generali, ufficiali, sottufficiali graduati e militari di ogni arma, per dire che hanno veramente ben meritato dalla Patria e ci hanno consentito di conservare ciò che ci sta

infinitamente a cuore: il bene insopprimibile dell'indipendenza e della libertà nazionale.

Abbiamo avuto occasione di occuparci in questi tempi di alcune leggi, come la legge sullo stato degli ufficiali; stiamo per occuparci del nuovo ordinamento dell'Esercito. Ci siamo occupati della legge del dinamismo delle carriere, cioè della legge di avanzamento degli ufficiali.

Onorevoli colleghi, penso di poter dire che con questa legge abbiamo fatto un grande passo avanti per dare struttura e sicurezza alle varie carriere. Tutte le leggi non sono dei monumenti eterni, sono dei monumenti perfettibili. Il Senato certamente accoglierà le proposte che ci farete, ma i criteri fondamentali devono rimanere fissi: il criterio cioè di consentire l'adeguamento periodico di tutti gli ufficiali alle nuove esigenze della loro missione e di consentire ancora, onorevoli senatori, quella selezione, senza la quale vi è una stasi mortificante in ogni dinamismo della vita.

Noi ci rivolgiamo con grande simpatia alle Accademie, alle gloriose Accademie di Modena, Livorno, Nisida, alle scuole di applicazione, alle scuole per gli allievi ufficiali, per gli allievi sottufficiali, alle scuole di specializzazione, per aver il modo in questo momento di affermare che sempre più il tecnicismo deve aver domicilio nelle Forze armate, che sempre più l'insegnamento professionale qualificato deve preparare i giovani ad entrare nelle Forze armate che perfezionano ancor più questa istruzione e restituiscono molto spesso al Paese dei giovani molto più provveduti di quanto non fossero quando si sono avviati alle armi. Cosicché quello che veniva ricordato con tanta efficacia poco tempo fa, che cioè le Forze armate sono una vera scuola morale, ha per noi la possibilità di una verifica che ci conforta assai!

Il tempo è tiranno. L'onorevole Presidente nella sua amabilità mi guarda e dovrò lasciare...

PRESIDENTE. Con simpatia.

CORNAGGIA MEDICI. Troppo buono, signor Presidente, e dovrò lasciare questa grande problematica per passare a dire qualche cosa che sta tanto a cuore all'onorevole Taviani, al Sottosegretario per la difesa, sena-

tore Caron, che regge l'aviazione civile con tanto amore.

Questo problema dell'aviazione civile ci sta infinitamente a cuore, dicevo, ma il mio passaggio non è un passaggio brusco, come quello dell'onorevole Secchia che è passato dalla alta strategia a dei problemi sindacali concreti. Il mio dire invece potrebbe essere considerato piuttosto una riconversione, cioè la riconversione dai fini bellici ai fini pacifici.

Comincerò a dire qualche cosa su di un argomento che mi sta a cuore: le costruzioni aeronautiche, per le quali noi abbiamo già iniziato la realizzazione di velivoli, su licenza, con ottimi risultati. Ma vi sono anche prototipi italiani che pensiamo possano essere realizzati in serie ed avere una buona collocazione nel mondo, penso all'AZ 8.

Certamente oggi vi è sete di naviglio e vediamo i nostri cantieri veramente presi da un febbrile lavoro. Ma vi è ancora nel mondo una gran fame di velivoli ed io penso che al nuovo Alto commissariato, in unione col Ministero dell'industria e quello del commercio con lo estero, sarà affidato il compito di dar l'avvio a nuove costruzioni aeronautiche.

Mentre le campagne vengono abbandonate, all'apparire delle macchine che sostituiscono l'uomo, mentre l'automazione toglie di mezzo tanti lavoratori, noi riteniamo di dover affermare che è venuta l'ora di creare, per i nostri lavoratori, nuovi sbocchi di lavoro, all'estero e meglio in Patria, ed è venuta soprattutto l'ora di riprendere una nostra grande tradizione. Vogliamo ancora una volta affermare, nel Senato della Repubblica, che, se il volo è stato realizzato nel mondo, lo si deve soprattutto al genio di un grande italiano, Leonardo Da Vinci che ne ha stabilito le premesse scientifiche, al propulsore di Padre Barsanti, alla pila di Volta e, poichè volare oggi significa essere radio-guidati, la navigazione aerea è soprattutto possibile al mondo per il genio di Marconi. Per questo, oltre che al campo dei propulsori, occorre rivolgersi al campo della elettronica e della radiotecnica, di modo che questa industria aeronautica, compiutamente efficiente, possa onorare il nostro Paese ed assorbire gran parte della mano d'opera italiana: non certo quella povera

mano d'opera capace di far tutto e perciò di sapere far nulla, ma la mano d'opera selezionata, nelle scuole e nel lavoro.

Vi è il problema delle infrastrutture e dobbiamo riconoscere che parecchio si è fatto. Innanzitutto, per dire cosa cara all'amico onorevole Caron, si sono avviati i lavori del bellissimo aeroporto di Treviso, che sta a cuore a tutti i veneti, ed i lavori per l'aeroporto di Palermo, non lontano dalla sua Reggio Calabria, onorevole Barbaro, presidente di quell'Aereoclub. Palermo dovrà essere il grande aeroporto intercontinentale della Trinacria. Abbiamo poi Fiumicino, presso Roma, per il quale dovremo fare qualche cosa di più e di più celere. Io veramente tremo tutte le volte che vedo una pista sola, perchè mi figuro le tante ragioni per le quali una pista può divenire inusufruibile. I quadrigetti già si affacciano all'orizzonte dell'aeronautica, e noi saremo obbligati per essi a tenere le piste sgombre, di modo che si impone l'esigenza che ogni grande aeroporto abbia pluralità di piste. Per ciò all'attenzione del Senato e al vigile scrupolo del Governo la necessità che l'aeroporto di Fiumicino sia realizzato e al più presto.

In genere io non parlo del mio loco natio, ma sono lieto di vedere che, mentre si fanno i lavori all'aeroporto della Malpensa, proprio per impegno del mio caro amico onorevole Caron si stanno iniziando i lavori all'aeroporto di Milano Linate. Anche in Senato io riaffermo che i due aeroporti debbono avere carattere di complementarietà: uno deve servire al traffico mondiale ed intercontinentale, l'altro al traffico nazionale e internazionale vicino, senza però che la costruzione di un aeroporto, nell'immediata vicinanza della mia città, costituisca una specie di camicia di Nesso per lo sviluppo della stessa.

Dovremo provvedere ad una rete di assistenza ancora più fitta, anche se io devo rendere omaggio all'assistenza radio-elettrica che soccorre la navigazione aerea in Italia. Dovremo pensare alle scuole per gli specialisti, per i piloti civili, alla previdenza per i naviganti civili. In altre parole, io penso che sia nel campo dell'industria, sia nel campo delle infrastrutture, sia nel campo dei traffici noi potremo, attraverso l'aviazione civile, rendere

nuovo onore al nostro Paese e dare nuove possibilità di lavoro alle leve nuove che si affacciano alla vita.

Io ho promesso di parlare 30 minuti primi, e naturalmente non voglio arrivare fuori tempo massimo...

CARBONI. Altrimenti perde la gara!

CORNAGGIA MEDICI. E non voglio farmi carbonizzare da lei, onorevole Carboni. (*Ilarità*). Perciò io concludo esprimendo questa speranza: che i tempi della guerra siano dispersi, che Iddio operi una trasformazione nelle anime umane e che tutti possano ripetere col Cristo una grande parola: « Io non ho pensieri di afflizione, ma solo pensieri di pace ». Mentre attendiamo e preghiamo perchè questo avvenga, noi vigiliamo, e vigiliamo in armi, e una altra volta commettiamo alla Marina, all'Aeronautica, alle Forze di terra d'Italia, la difesa della vita, della libertà, dell'onore del nostro Paese.

E concludiamo con questa speranza: che gli aerei civili d'Italia sorvolino in avvenire solo terre pacifiche, solo mari pacifici, solchino solo cieli pacifici, per portare un nuovo annuncio di nobile e più alta vita ai popoli di tutto il mondo. (*Vivi applausi dal centro. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Cerutti, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato insieme con i senatori Lusu, Cianca, Mancinelli, Giua, Tibaldi, Bardellini, Barbareschi, Grammatico e Giacometti.

Si dia lettura dell'ordine del giorno.

CARELLI, *Segretario*:

« Il Senato, impegna il Governo a rivedere la posizione di tutti i dipendenti civili del Ministero della difesa licenziati per mancato rinnovo del contratto di lavoro dal 1951 in poi e in modo particolare di quelli che facevano parte di commissioni interne o di organi direttivi di associazioni sindacali e degli ex perseguitati politici, degli ex combattenti, degli ex partigiani e degli ex prigionieri di guerra.

Tali licenziamenti che colpiscono in gran

parte dipendenti che hanno prestato lodevole servizio per molti anni, non hanno avuto altra giustificazione che la discriminazione sindacale e politica in palese violazione della Costituzione democratica e repubblicana.

Il Senato ritiene che gran parte di questi licenziati possano anche essere riassunti in altri settori dell'Amministrazione dello Stato sì che non subiscano il danno di perdere tutte le prerogative di assistenza, previdenza e continuità di servizio ».

PRESIDENTE. Il senatore Cerutti ha facoltà di parlare.

CERUTTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, prima di accingermi a discutere il bilancio della Difesa mi sono chiesto se esista una politica della difesa: se esista in generale e se esista in particolar modo in Italia. Che esista in generale è forse da dubitarsi, perchè l'entità dei sacrifici richiesti ad un Paese per le sue Forze Armate, la loro stessa composizione, il loro impiego e addestramento, dipendono, come mezzi dal fine, da quelli che sono gli scopi che persegue la politica estera del Paese.

Ed è poi da negare in concreto che si possa parlare di una politica della difesa in Italia, una volta che nell'attuale stato di cose i vincoli militari che ci legano alla N.A.T.O. sottraggono, non solo al Parlamento, ma agli stessi comandi militari nazionali, gran parte dei problemi relativi all'entità, all'armamento e all'impiego delle Forze armate italiane. Onde l'osservazione che giustamente fa il relatore, che le critiche al bilancio della Difesa muovono da due poli opposti, sostenendosi da taluni l'esiguità degli stanziamenti e dagli altri invece l'eccessività di quello che fu chiamato un tragico lusso per la Nazione, dipende evidentemente da due modi diversi di concepire i fini per i quali il sacrificio stesso si compie. Tali fini, più che alla politica della difesa, attengono evidentemente alla politica internazionale, ed è ponendosi sui due diversi piani che è logica la pretesa degli uni e la pretesa degli altri.

Quali debbano essere, secondo la nostra parte, i fini e le direttive della politica este-

ra, non è qui la sede di dire, e tanto meno io sono qualificato a farlo. In altra sede e più autorevolmente se ne parlerà; ma non si deve e non si può sottacere, discutendo il bilancio della Difesa, la protesta per la scarsa attività della nostra azione diplomatica in tema di disarmo.

Destinato, per la sua debolezza, a non essere mai protagonista di un eventuale conflitto armato generale, esclusa praticamente la possibilità di conflitti localizzati, il nostro Paese sarebbe comunque la vittima di un conflitto, quale che sia l'aggressore e quale che sia la strategia prescelta. Perciò noi dovremmo essere stati e dovremmo sempre essere in prima linea nell'agitare il problema, gettando su di esso tutto il prestigio che, non le nostre deboli forze, ma la tradizione, il nome e la simpatia che può circondare l'Italia ci consentono.

Invece, dopo le nobili e forti parole del Capo dello Stato pronunciate ad Ottawa e a Washington, nessuna iniziativa è stata presa. La nostra azione diplomatica non ha dato al problema del disarmo che quelle parole generiche che, appunto perchè generiche, perdono di mordente e di contenuto così come i brindisi conviviali. Nemmeno l'iniziativa giapponese per una cessazione degli esperimenti nucleari ha avuto il nostro completo appoggio. Leggiamo oggi di una mozione all'O.N.U. dell'India per la sospensione totale di tali esperimenti e speriamo che almeno questa volta la diplomazia italiana agisca in appoggio dell'iniziativa indiana. Ma vado fuori del tema che mi ero proposto; stiamo discutendo non di politica estera ma del bilancio della Difesa.

Da questa premessa dobbiamo partire per una seria discussione: la neutralità dell'Italia è una speranza ma non è una realtà. La realtà è il nostro inquadramento in uno dei blocchi militari contrapposti. Ma una volta accettata, anche se come mero dato di fatto, tale realtà, dobbiamo aver presente per discutere degli oneri militari della difesa due altre realtà: primo, che in costanza di due blocchi contrapposti mondiali non è possibile immaginare un conflitto locale, regionale in cui fossimo coinvolti noi soli; secondo, che

un terzo conflitto mondiale, se ci sarà (ed ognuno di noi come padre di famiglia e come parlamentare di qualunque settore, rifugge dal pensiero e lo depreca), avrà come armi determinanti i missili intercontinentali e le esplosioni atomiche e termonucleari. In presenza di queste tre indiscutibili realtà è proprio necessario sottoporci al tragico dissanguamento che comportano le spese militari? Fu già detto che i generali e in particolare i generali italiani nei loro studi sono sempre in ritardo di una guerra. Siamo scesi nel primo conflitto mondiale con la mentalità delle guerre del Risorgimento, e il 24 maggio si ordinò agli ufficiali di brunire la loro sciabola per evitare di svelarsi al nemico col lucichio dell'arma. Siamo scesi nel secondo conflitto mondiale con la mentalità del primo conflitto e Mussolini ha lanciato gli alpini all'attacco frontale delle posizioni fortificate francesi con la stessa tecnica con cui Cadorna lanciò i suoi soldati all'assalto dell'Ortigara nel tragico giugno del 1917.

Orbene è questa terza realtà, la guerra dei missili e termonucleare, che non è sufficientemente presente ai nostri generali. Se la corsa agli armamenti ha un significato diverso da una pazzia collettiva, il suo scopo non può essere che il tentativo da parte di ciascuno dei blocchi contrapposti di prevalere, oggi con la minaccia, domani con la forza, sull'altro blocco. Ma tale prevalenza non si manifesta che con una più larga disponibilità di quelle che saranno le armi di un futuro conflitto. Tale disponibilità presuppone il potenziale industriale adatto alla creazione di tali armi e la possibilità di disporre di specializzati e di impianti per l'uso. Se la militarizzazione dell'economia ha consentito ai gruppi dirigenti americani di sottrarre il loro Paese alle strette della crisi, l'Italia non potrebbe, pur volendolo, inserirsi in tale corsa agli armamenti per la insufficienza del suo potenziale economico ed industriale e per la sua posizione geografica, in quanto essa si trova al margine della linea di demarcazione fra i due blocchi, cioè in zona di massima vulnerabilità, che non consente in nessun caso impianti di produzione bellica essenziale. La funzione dell'Italia, come quella ad esempio della

Turchia, nell'alleanza atlantica è meramente passiva, è cioè un luogo geografico strategicamente idoneo all'offesa, non un soggetto attivo capace di creare e di disporre di quelle armi che sono le sole idonee a decidere un eventuale conflitto. Che tale situazione sia o meno invidiabile è questione che riguarda i nostri rapporti internazionali; ma, per rimanere al tema strettamente militare, è evidente che non valgono a rafforzare la minaccia potenziale del blocco in cui noi siamo inseriti, verso l'altro, quei 572 miliardi sottratti alle necessità produttive e sociali del Paese, o, se volete, quei 55 miliardi e 700 milioni che quest'anno si sottraggono in più.

Sull'altare dell'atlantismo, ai piedi del Moloch della guerra, ben di più noi ci stiamo gettando in un modo o nell'altro, e di ciò gli alleati atlantici debbono tener conto. Quando nell'altro ramo del Parlamento il Ministro Taviani comunicava compiaciuto che qui in Italia si crea ad opera della N.A.T.O. un poligono di tiro per missili unico in Europa, quando con palese soddisfazione si parla di missili Nike e Honest John in dotazione al nostro Esercito, si annunciano al Paese cose ben gravi di cui l'opinione pubblica ha avuto il torto di non occuparsi a sufficienza. In tal modo si dice che, in caso di conflitto, dal nostro suolo, dove accampano milizie straniere, partirà l'offesa, giusta o no (non ha importanza se non per la storia) verso l'eventuale avversario, che, non meno tecnicamente preparato, rivolgerà la sua contro-offesa, o, se vi piace meglio ipotizzare, la sua offesa preventiva su quelle basi, con le conseguenze per la popolazione civile, per le nostre città, per le officine, per le opere d'arte, per le case degli umili e per i palazzi che ci ha tramandato la storia, che è facile immaginare. Se l'offesa partisse, ad esempio, dalla attuale zona di concentramento delle forze americane in Italia, Verona-Vicenza, una esplosione nucleare, diretta ad eliminare queste basi, distruggerebbe l'intero Veneto e parte della Lombardia.

Ma allontaniamo il pensiero da tali apocalittiche visioni ed esaminiamo in concreto quanto l'Italia paga per gli armamenti e se tale peso sia ulteriormente sopportabile.

Si paga in tre modi: primo, con le spese stanziare nel bilancio che stiamo esaminando;

secondo, con gli oneri indiretti; terzo, con la perdita di capitale-lavoro derivante dalla coesistenza. A quanto ammontano le spese del bilancio, lo vedete, onorevoli colleghi, dallo stato di previsione in esame, e non occorre dilungarsi in un esame analitico. Dai 261 miliardi del bilancio 1948-49, con un crescendo interrotto soltanto nel 1954-55, si è giunti lo scorso anno a 516 miliardi, per salire col bilancio in esame a 572 miliardi, con un incremento di 55.728.700.000, pari all'incirca all'intero bilancio della giustizia, passando dal 17,26 per cento dell'anno scorso al 18,40 per cento del bilancio statale e investendo in tale aumento quasi il 40 per cento dell'incremento di spesa di tutto il bilancio dello Stato; e noi siamo in un Paese dove non si riescono a reperire i fondi nemmeno per portare ad un minimo decente le pensioni della previdenza sociale, dove da un lato infierisce l'analfabetismo per mancanza di mezzi per pagare i maestri e per costruire le scuole e dall'altro scioperano i professori universitari di fronte all'insufficiente attribuzione di fondi per le istituzioni della istruzione superiore, dove si danno ai disoccupati 226 lire al giorno di indennità, dove gli scienziati emigrano dalla Patria perchè non vi sono attrezzature scientifiche sufficienti, dove il problema della casa non si risolve per scarsità del pubblico intervento. Io sto parlando ad una Assemblea che conosce come e quante iniziative caldegiate da ciascuno dei settori del Senato si siano arenate, per quanto ne avessimo riconosciuto la intrinseca bontà, di fronte al solito problema della reperibilità dei fondi necessari.

Secondo: oneri indiretti; sono di infinita natura, dai vincoli spesso assurdi, anacronistici, che impongono tante remore agli sviluppi urbanistici delle nostre città, dall'occupazione, spesso inutile, di vasti edifici nei centri cittadini, che con maggior profitto potrebbero essere, o alienati, o utilizzati a scopi civili...

BOSCO, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Lei vorrebbe abolire tutto!

CERUTTI. Io dico quanto costano le Forze armate e domando se non è una spesa eccessiva.

...dall'aumento delle spese di molte opere pubbliche per le prescrizioni imposte, spesso con criteri che, come al solito, risalgono alla guerra passata, dalle autorità militari; dalle vaste zone sottratte all'agricoltura, a quelle ben più grandi che si sottrarranno, come è stato annunciato, per l'attuazione su larga scala di campi di addestramento.

Terzo onere. Il massimo degli oneri indiretti che grava sulla economia del Paese è quello rappresentato dalla coscrizione obbligatoria. Ha detto il Ministro Taviani nell'altro ramo del Parlamento: « Oggi ci si avvia verso eserciti contenuti numericamente, ma essenzialmente mobili e di spiccata specializzazione in cui la proporzione uomo-macchina tende, almeno in linea teorica, alla parità. Eserciti dunque di alta qualità intrinseca, di alto costo, anche se più ridotti nel numero. Da tale esatta constatazione deriva la necessità per le Forze armate di arruolare specialisti sempre in maggior numero ». Ed altrettanto giustamente rileva il relatore, per assicurare un sufficiente numero al personale dei ruoli tecnici, sia necessario ricorrere agli stessi provvedimenti già adottati da tutti gli altri eserciti, che hanno dovuto affrontare lo stesso problema, aumentare cioè adeguatamente la retribuzione degli specializzati ed assicurare loro sufficienti prospettive di carriera.

Ma se dunque ciò che occorre alle Forze armate è l'opera di specialisti, convenientemente retribuiti, cui si debbono assicurare egue prospettive di carriera, perchè all'onere delle spese del bilancio della Difesa e a quello dei vincoli militari si aggiunge la perdita di tanto capitale lavoro che è determinata dalla coscrizione? A che serve questa enorme manovalanza che è costituita dai giovani di leva? Nessuno può immaginare che in 18 mesi di ferma obbligatoria si creino degli specialisti, e allora i contingenti di leva sono praticamente inutilizzabili, se vogliamo considerare con spirito moderno la situazione attuale del problema militare.

Paesi che ben più di noi possono dire la loro parola in campo internazionale, l'Inghilterra, per esempio, vanno orientandosi decisamente, anche se progressivamente, verso l'abolizione della coscrizione. E già l'Inghilterra annuncia che presumibilmente nel 1960 la ferma

obbligatoria verrà abolita, mentre da noi il vieto tradizionalismo aborre persino dal mettere allo studio una simile soluzione. Il male è che le questioni militari sembrano confinate in un olimpo irraggiungibile di tecnicismo e non si pensa a conciliare le esigenze della difesa con tutte le altre della vita nazionale. Il costo di un esercito di mestiere, unitariamente più elevato, sarebbe nel complesso minore per il ridotto numero degli effettivi.

Il problema numero uno della vita nazionale, quello della disoccupazione, sarebbe avviato a soluzione, e non tanto, come può apparire a prima vista, per il numero di coloro che sarebbero avviati all'onorevole e sufficientemente remunerata carriera delle armi, quanto perchè in tal modo si verrebbe a rimuovere il più grave ostacolo alla qualificazione dei giovani. Sappiamo tutti che la nostra disoccupazione è soprattutto disoccupazione di non qualificati: il giovane non può attendere, per iniziare la sua preparazione professionale nella vita civile, di aver adempiuto agli obblighi di leva, e ben difficilmente potrà compierla prima, perchè nell'assunzione di apprendisti appare logicamente preferito chi non sia soggetto ad obblighi militari, onde assistiamo allo spettacolo di migliaia di giovani ai quali non riesce di qualificarsi in un mestiere perchè soggetti agli obblighi di leva, che ritornano nella vita civile ad iniziare la preparazione professionale con un ritardo non già dei 18 mesi del servizio militare, ma dei molti anni sprecati invano...

BOSCO, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. È vero il contrario, si specializzano da noi.

CERUTTI. Quando li arruolate come specializzati.

TAVIANI, *Ministro della difesa*. La porteremo a visitare la Cecchignola.

CERUTTI... a meno che, dopo, sfiduciati e delusi, non vadano ad ingrossare le file degli operai non qualificati. (*Commenti*).

La classe che, con il potere economico detiene quello politico, ha visto la portata sociale del problema della coscrizione solo per i

propri figli, provvedendo fin dai primi giorni del regno a ritardare la chiamata degli studenti universitari. Ora, dobbiamo dire che l'Italia non ha bisogno soltanto di laureati, nè il problema dei giovani lavoratori in attesa di qualificazione si potrebbe risolvere con un semplice ritardo della chiamata alle armi.

Il problema dell'abolizione della coscrizione obbligatoria è stato già sottoposto a studi ad opera del compianto senatore Jacini fin dal 1945. È proprio un nostro eminente collega, il Presidente della Commissione di difesa, senatore Cerica, aveva espresso parere favorevole all'esercito volontario, preoccupato soltanto della possibilità di reperire gli ottanta mila specialisti che allora si ritenevano necessari.

Ma oggi, da un lato si prevede già un arruolamento di ben 111 mila specializzati e aiuto specializzati, per cui la difficoltà di reperire uomini non dovrebbe più sussistere, dell'altro l'evolversi della tecnica militare, descritta dal Ministro nel brano che ho poc'anzi citato, rende attuale il problema, che vorremmo per lo meno avviato ad uno studio concreto.

E già che si parla di leva, lasciatemi rilevare un errore di logica che la relazione ripete, riferendo frasi di vari Ministri, pronunciate nella discussione dei bilanci precedenti. Sappiamo che la ferma legale è di 18 mesi, ma che praticamente fino al 1951 il servizio, col sistema della chiamata per quadrimestri, era limitato ad 11-12 mesi. Da quell'anno, istituitasi la chiamata per semestri, aumentò, insieme con il numero dei presenti alle armi, la durata del servizio, che passò prima a 15 e poi a 18 mesi.

Ma se è vero che nell'Esercito ci son ben 118 specializzazioni e infinite altre nella Marina e nell'Aeronautica, credete di poter creare in 18 mesi degli specializzati? No, tanto è vero che, per questi, si provvede con gli appositi arruolamenti. Ed allora, perchè tale durata di ferma per istruire quella che possiamo chiamare generica manovalanza militare? Evidentemente la riduzione della ferma porterebbe economie di bilancio, e la riduzione del danno sociale determinato dalla coscrizione.

Ed è qui la risposta del relatore, ricalcata (come dissi) su precedenti dichiarazioni di Ministri: la ferma più lunga sarebbe meno co-

stosa, perchè le spese *una tantum* di prima vestizione, vanno ripartite su un maggior numero di giornate di presenza. Evidente confusione fra la spesa giornaliera e la spesa globale. Ciò che conta non è il dato statistico del costo giornaliero di ogni soldato, ma la previsione di spesa annua di bilancio per il mantenimento alle armi dei soldati. Tale dato statistico va moltiplicato per 12 oppure per 18 mesi. Senza contare che le spese *una tantum* sono poi quelle del vestiario, che ben difficilmente si può immaginare che possa durare per tutti i 18 mesi della vita militare.

Se però il servizio militare prolungato a 18 mesi, che nulla giustifica, è anch'esso un dato che ci è stato imposto dalla N.A.T.O., allora non si trovino queste ingenue spiegazioni, non si facciano questi illogici ragionamenti e non si sostenga che si fa un'economia tenendo più a lungo un soldato sotto le armi.

TAVIANI, *Ministro della difesa*. La ferma è tanto poco imposta dalla N.A.T.O., che il Belgio l'ha ridotta da 18 a 15 mesi.

CERUTTI. Fino al 1951 era di 12 mesi, quando la chiamata era per quadrimestre.

TAVIANI, *Ministro della difesa*. Non erano 12 mesi, ma 15, e in via di fatto. Di diritto è sempre stata di 18 mesi.

CERUTTI. È aumentato perciò il numero della forza alle armi.

TAVIANI, *Ministro della difesa*. Ne abbiamo chiamati 20 mila di meno.

CERUTTI. È un po' strano.

TAVIANI, *Ministro della difesa*. Il numero è diminuito.

Senza volere assolutamente offendere un caso umano portando un esempio materiale tipico aziendale — se parlo di costo e di ammortamento è chiaro che una cosa è il soldato, una cosa il prodotto industriale — il costo di approntamento è uguale per ogni soldato tanto per 12 mesi quanto per 18; questo costo viene ammortizzato nel successivo periodo della ferma. Se il successivo periodo della ferma è più lungo, il costo si ammortizza in più

mesi. Vi è quindi economicamente un guadagno.

CERUTTI. Le leggi sull'obbligo di leva non sono state modificate.

TAVIANI, *Ministro della difesa*. La legge è stata sempre uguale. Ma congedandoli dopo 15 mesi, anzichè fare un risparmio si aggravava il bilancio di circa 10 miliardi.

CERUTTI. Ma le esenzioni non sono aumentate.

TAVIANI, *Ministro della difesa*. Senza modificare la legge, i criteri delle esenzioni sono stati allargati, laddove esiste la discrezionalità.

CERUTTI. Allora modificate la legge. Ma passiamo ad altro.

Per quanto la politica degli armamenti giovi all'economia di oltre Oceano più che alla nostra, lo Stato italiano ha bisogno di officine militari. Guardiamo in quali condizioni sia ridotta la gestione delle officine militari. Non è stata mai fatta con criteri tecnici ed economici ma con una tipica mentalità militare che non è la migliore per gestire tali officine. La facilità con cui si sono riversate all'industria privata commesse che le officine di Stato potevano espletare, insieme al degrado tecnico dei macchinari, ha determinato una elevazione dei costi di produzione, ha squalificato maestranze di prim'ordine e portato gran parte degli Arsenali in tale stato che in molti casi l'unico rimedio è stato quello di chiudere gli stabilimenti, così come avviene per l'arsenale di Venezia, la più gloriosa, la più antica, anzi il prototipo nel mondo delle officine militari di Stato, il « cuor dello Stato » come lo chiamava la veneta Repubblica. Tale arsenale si sta per chiudere, mentre il Governo, stretto fra le promesse solennemente fatte alla città di non depauperarla dalla sua più tipica industria e le ripulse dell'I.R.I. di accettare una eredità fallimentare, manca di giorno in giorno alla soluzione con grande danno della città, ansia dei lavoratori incerti sul loro avvenire e continuo sperpero del pubblico denaro; ciò mentre i corifei della destra economica esul-

tano nell'additare l'esempio di come in mano dello Stato un cantiere, che fin dai tempi di Dante fu celebre nel mondo intero, si sia ridotto ad un inutilizzabile ammasso di macchinari da museo.

Di chi la colpa? Vedete, onorevoli colleghi, i militari hanno il difetto, che qualche maligno attribuisce anche a noi avvocati, di ritenersi onniscenti e finchè gli stabilimenti militari saranno « comandati » da un generale o da un ammiraglio anzichè « diretti » da un tecnico, la fine dell'Arsenale di Venezia sarà comune a quella degli altri stabilimenti.

Ciò mentre in altri settori il capitale statale ha saputo creare aziende ed industrie che onorano il Paese ed alle quali i costi di produzione consentono di gareggiare con le imprese private.

Ma ciò che è altrettanto grave negli stabilimenti militari sono le cosiddette relazioni umane. Una mentalità anti-democratica, che ancora oggi si annida negli alti comandi e che lei, signor Ministro di una Repubblica democratica fondata sul lavoro, dovrebbe combattere con lo stesso accanimento con cui la combatte la nostra parte, vede ancora nella legittima azione sindacale un atto di indisciplina. I licenziamenti, forse in parte necessari per il ridimensionamento degli stabilimenti, sono divenuti, accanto all'arma immorale del contratto a termine, che mai dovrebbe essere ammesso nei rapporti con i privati e tanto meno nei rapporti con lo Stato, un'arma di sopruso e di ricatto. Non si licenziano gli inetti o i superflui, ma soltanto e sempre coloro che hanno svolto una benchè minima attività sindacale. Non si vogliono lavoratori coscienti, ma pecore e spioni dei compagni di lavoro. Non è in tal modo che si insegna la democrazia al Paese, così come hanno obbligo gli organi dello Stato, non esclusi quelli dipendenti dal Ministero della difesa.

Abbiamo sentito poco tempo fa, nell'intervento del collega Secchia, nomi, date e cifre. Altri nomi, date e cifre io e ciascuno dei colleghi del nostro settore potremmo portare. Io potrei portarvi i dati relativi all'Arsenale di Venezia. Ma non voglio ripetere una elencazione impressionante, che è già stata fatta dal collega Secchia. Sono migliaia di lavoratori, esattamente 3 mila, che, dopo aver dato an-

565ª SEDUTA (antimeridiana)

DISCUSSIONI

27 SETTEMBRE 1957

ni di lavoro allo Stato negli stabilimenti militari, sono stati messi sul lastrico e sono andati ad ingrossare le fila dei disoccupati.

Il 19 luglio scorso, alla vigilia delle ferie, pressata dall'urgenza che dimostrava il Governo, la 5ª Commissione del Senato ha approvato un disegno di legge che facultizzava il Ministro della difesa ad assumere 10 mila salariati non di ruolo. Si sono aperte molte speranze che questa fosse la via attraverso la quale si sistemavano tanti e tanti casi di palese, manifesta ingiustizia. Si erano accese le speranze che attraverso questa via si potessero risolvere alcuni casi particolarmente dolorosi. Nulla è stato fatto. Approvata la legge, nulla si è saputo a questo riguardo.

Il Comitato nazionale degli operai licenziati dal Ministero della difesa urge per conoscere la sorte di molte migliaia di famiglie e la fame non può avere pazienza. Noi dobbiamo sapere se questa legge consentirà al Governo di ovviare almeno ai più palesi casi di ingiustizia o se, di fronte alle migliaia di licenziamenti per motivi non aziendali ma soltanto politico-sindacali, noi assisteremo all'assunzione di nuove unità scelte con il criterio discriminatorio della maggiore docilità politica. Io ho fiducia di avere una riposta serena da parte del Ministro nella sua replica — parole naturalmente seguite dai fatti — che possa portare tranquillità e speranza nell'animo di tanti onesti lavoratori oggi in preda alla disoccupazione.

Cenerentola del bilancio è l'aviazione civile. Due sole parole per esprimere il nostro rallegramento nel vedere finalmente avviato a soluzione il problema dell'autonomia dell'aviazione civile, che nulla ha a che fare con il Ministero della difesa, almeno non certo di più della marina mercantile, ad esempio; avviato a soluzione con la nomina di un Sottosegretario destinato a curare la materia e con la sua scelta nella persona di un acceso fautore di tale autonomia, che il Senato ricorda come presentatore fin dal 1950 di un ordine del giorno che impegnava il Governo a svincolare la materia dell'aviazione civile dal Ministero della difesa; avviato a soluzione e non risolto, perchè ancora non è approvato dal Consiglio dei ministri, per quanto io sappia,

non è comunicato al Parlamento, il disegno di legge istitutivo dell'Alto commissariato, soluzione sempre migliore dello *status quo*, ma non perfetta, non dovendosi abusare della creazione di tali commissariati od alti commissariati che mal si inquadrano nell'euritmia della ripartizione delle attività dell'Esecutivo. Meglio sarebbe stato, a mio avviso, riunire i servizi dell'aviazione civile con quelli della marina mercantile, con cui c'è tanta affinità di materia e di problemi.

E lasciate che concluda con un ricordo e con un voto che viene dal ricordo. Io occupo in questa Assemblea il posto che fu tanto degnamente tenuto dal compianto senatore Caldera. Negli ultimi anni decorsi egli è intervenuto sui bilanci della Difesa, e per ben due volte ha chiuso il suo intervento chiedendo che obbligatoriamente ai militari di leva si dovesse leggere e commentare il testo della nostra Costituzione. Egli pensava che nulla avrebbe meglio fortificato il morale del nostro soldato come la conoscenza del vero volto della Patria, attraverso quella della Carta che ne traccia il cammino verso una maggiore giustizia sociale, che fa del soldato baluardo per la difesa dei confini e mai strumento per offendere l'altrui libertà. Nella sua memoria io ripeto e raccolgo questo voto; accoglietelo, signor Ministro. Dall'accoglimento di questa richiesta, che sembra piccola ma non lo è, può nascere una nuova aura di democrazia nell'ambiente militare e un nuovo pegno d'amore tra il popolo italiano e le sue Forze armate. (*Applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione ad altra seduta.

Ricordo che il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica nel pomeriggio alle ore 16,30, per proseguire la discussione sul bilancio del Ministero del lavoro e della previdenza sociale.

La seduta è tolta (ore 13,20).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti